

DIOCESI DI FIDENZA

Ovidio Vezzoli
Vescovo

RICOMINCIARE DALL'EVANGELO

Lettera Pastorale 2020-2021



Anno pastorale 2020-2021

In copertina: Anonimo, *Paliotto da Esquius*, secondo quarto del XII sec., probabilmente dalla Chiesa di Santa Maria e Castello di Besora, Spagna. Museo d'Arte Nazionale della Catalogna, Barcellona, Spagna.

*«Ascolta Israele.
Il Signore è il nostro Dio,
il Signore è uno».*
(Dt 6,4)

*«La mia parola non è forse come il fuoco,
oracolo del Signore,
e come un martello che spacca la roccia?».*
(Ger 23,29)

*«Lampada per i miei passi
è la tua Parola,
luce sul mio cammino».*
(Sal 119,105)

*«Beati coloro che ascoltano
e osservano la parola di Dio».*
(Lc 11,28)

*«La parola di Dio è viva ed efficace,
scruta i sentimenti e i pensieri del cuore».*
(Eb 4,12)

*«Beato chi legge
e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia
e mettono in pratica le cose che vi sono scritte.
Perché il tempo è vicino».*
(Ap 1,3)

*«Non a tutti è dato indagare ciò che è "oltre quello che sta scritto",
se non a condizione di assimilarvisi».*

(Origene, *Commento al Vangelo di Giovanni XIII*, 5,32)

*«La relazione tra il Risorto, la comunità dei credenti e la Sacra Scrittura
è estremamente vitale per la nostra identità. Senza il Signore che ci introduce è impossibile comprendere in
profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli
eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo».*

(Papa Francesco, *Lettera apostolica per l'istituzione della Domenica della Parola di Dio*, *Aperuit illis*,
30 settembre 2019, n. 1)

Premessa

Tracce di un cammino

«*Ricominciare dall'Evangelo*». È il titolo e, al contempo, il percorso che caratterizza la *Lettera pastorale 2020-2021*, che consegno alle comunità cristiane della diocesi di Fidenza, ma anche a tutti coloro che desiderano trovarvi motivi di riflessione e indicazioni per il loro cammino di crescita umana e spirituale.

Con la *Lettera pastorale 2018-2020* la Chiesa di Fidenza si è impegnata sul tema del discernimento cristiano; lasciandosi guidare dall'*Unum est necessarium*; ogni comunità cristiana ha avuto la possibilità di riconoscere, interpretare e scegliere secondo la sapienza dell'Evangelo, che è l'autentico segno del tempo da accogliere. La comunità è stata invitata ad interrogarsi alla luce della parola di Dio: cosa ci chiede il Signore in questo tempo? Come è possibile camminare nella fedeltà all'Evangelo senza disattendere i bisogni dell'umanità? L'attualità e l'urgenza del discernimento si sono manifestate, in particolare, nel difficile tempo caratterizzato dalla pandemia, che ha coinvolto l'intera umanità. Sono state interessate le dinamiche più diverse del vivere umano: le relazioni sociali e familiari, lo stato di salute delle persone, gli affetti più cari lacerati in un vortice di morte senza pietà, l'economia paralizzata, l'espressione comunitaria della fede della Chiesa senza partecipazione alla liturgia. Questa situazione ha presentato anche un altro volto, quello della speranza, che si è espressa nei molteplici segni di condivisione, di carità fraterna, di aiuto e soccorso a chi era nel bisogno, di abnegazione dei medici, degli operatori sanitari e dei volontari, ma anche il fiorire di iniziative ecclesiali per sentirsi in comunione nella preghiera. Il tutto ha costituito una testimonianza di straordinaria umanità e condivisione. Questo apre alla speranza di ricominciare e non semplicemente di restaurare qualcosa che si è guastato. Ricominciare, dunque, non esclusivamente dalla scienza, dall'economia o dalla tecnica, ma da un umanesimo cristiano, che discerne nell'uomo il riflesso del suo Creatore e Signore¹.

Nell'Anno pastorale 2020-2021, in comunione con gli orientamenti di Papa Francesco e della Conferenza Episcopale Italiana (2021-2025), ritengo sia necessario, anche per la Chiesa fidentina, riscoprire la sua vocazione missionaria ricominciando dall'Evangelo. Alla comunità diocesana non è chiesto di organizzare alcuna crociata di conquista dei lontani, nessuna

¹ «La gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio: se già la rivelazione di Dio attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, quanto più la manifestazione del Padre attraverso il Verbo è causa di vita per coloro che vedono Dio!» (Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, 4,20,5-7). «Hai visto tuo fratello, un uomo? Hai visto Dio» (Clemente Alessandrino, *Stromati*, I,19,94).

propaganda religiosa tesa a sedurre qualcuno a sé. Al contrario, non è chiesto di *se-durre* qualcuno, ma di *e-ducare* alla vita evangelica. A tutti i credenti è chiesto di riconoscersi discepoli che imparano dal Maestro unico, Gesù il Signore e si mettono con umiltà dietro a lui, accogliendo la missione da lui stesso affidata: essere suoi testimoni in ogni tempo e in ogni situazione della storia. Ogni discepolo dell'Evangelo è missione. È stato così per la prima generazione cristiana; lo è, non con minore intensità, per noi oggi.

Al riguardo, il punto di riferimento del nostro cammino pastorale per i prossimi quattro anni è costituito dal testo di At 2,42; in esso l'evangelista Luca narra della vita della prima comunità cristiana di Gerusalemme, che fonda e documenta il senso della sua testimonianza cristiana attorno a quattro colonne fondamentali: l'ascolto della Parola spiegata dagli Apostoli autorevoli testimoni del Risorto, la comunione fraterna, la celebrazione eucaristica, la preghiera.

Pertanto, alla luce della vita ecclesiale della comunità di Gerusalemme, per l'*Anno pastorale 2020-2021*, intendiamo porre al fondamento del nostro percorso la prima di queste colonne: la **Parola di Dio**, ascoltata, meditata e pregata; questa è la condizione previa per ogni annuncio e testimonianza del credente. «*Ricominciare dall'Evangelo*»: ecco la traccia da cui ripartire per un cammino di Chiesa «in uscita» e discepolo del Signore.

Il percorso indicato si articola attorno a cinque momenti essenziali:

1. Anzitutto, dopo l'Introduzione nella quale ci chiediamo: *Perché e come evangelizzare oggi?*, accogliamo la testimonianza della Chiesa di Gerusalemme nelle dimensioni fondamentali che la caratterizzano, alla luce di quanto ci documenta il testo di At 2,42: ascolto della catechesi apostolica, comunione fraterna, frazione del pane e preghiera.

2. In secondo luogo, intendiamo richiamare il primato della Parola, sorgente e contenuto di ogni annuncio ecclesiale.

3. In terzo luogo, lasciandoci guidare dalla S. Scrittura risaliamo al momento istitutivo della missione, che Gesù affida ai suoi.

4. In quarto luogo, ci mettiamo in ascolto della testimonianza di Paolo che a Roma, nonostante la prigionia, non rinuncia alla predicazione della buona notizia.

5. Infine, non possiamo dimenticare che l'anima di ogni annuncio e di ogni ricominciare è lo Spirito promesso dal Signore risorto alla sua Chiesa.

Al termine di ogni singola parte della *Lettera pastorale* sono proposti, anzitutto, alcuni interrogativi per facilitare un lavoro di riflessione nel contesto di una *lectio divina*, ma anche di confronto nel gruppo di catechesi, nel Consiglio Pastorale Parrocchiale per l'impostazione del cammino della comunità. In secondo luogo, è indicata una proposta di preghiera, che può essere utilizzata da soli o in gruppo al termine del lavoro di riflessione, di ascolto e di confronto.

Papa Francesco ci indica il criterio con il quale rimetterci in cammino, come Chiesa del Signore:

«Noi dobbiamo avviare processi e non occupare spazi: “Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa”. Da ciò siamo sollecitati a leggere i segni dei tempi con gli occhi della fede, affinché la direzione di questo cambiamento “risvegli nuove e vecchie domande con le quali è giusto e necessario confrontarsi”»².

Introduzione

Perché e come evangelizzare oggi?

Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*³, alla luce delle intuizioni di Paolo VI espresse nella *Evangelii nuntiandi*⁴, Papa Francesco ha individuato per la comunità cristiana una necessità improrogabile: essere Chiesa «in uscita»⁵, che riscopre la sua intrinseca vocazione missionaria. Questa, poi, non si traduce nella predicazione di qualsiasi dottrina, filosofia o morale, con l'intenzione di formare degli adepti alla stregua di una setta; al contrario, la missione della Chiesa si esprime nell'annuncio, senza equivoci, dell'Evangelo che è Gesù Cristo, crocifisso e risorto.

Le indicazioni del Magistero pontificio non possono trovarci né indifferenti né scettici. L'indifferenza acquista, da un lato, il volto della rassegnazione e

² Papa Francesco, *Discorso alla Curia Romana per gli auguri di Natale*. Sala Clementina Sabato, 21 dicembre 2019 (www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/december/documents/papa-francesco_20191221_curia-romana.html).

³ Papa Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013 (= EG).

⁴ Paolo VI, *Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1965), in P. de Charentenay (ed.), *Paolo VI alle radici del magistero di Francesco. L'attualità di Ecclesiam suam ed Evangelii nuntiandi*, LEV, Città del Vaticano 2018 (= EN).

⁵ EG 20: «Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr *Gen* 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: “Va’, io ti mando” (*Es* 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr *Es* 3,17). A Geremia disse: “Andrai da tutti coloro a cui ti manderò” (*Ger* 1,7). Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo».

della accidia e, dall'altro, si esprime nella superficialità di chi ritiene che un documento si sostituisce ad un altro senza lasciare traccia alcuna nella vita dei credenti. Lo scetticismo, da parte sua, parla il linguaggio cinico di chi afferma, che non saranno certo queste indicazioni del Magistero a risolvere i problemi e le complessità, che la Chiesa si trova ad affrontare davanti al mondo contemporaneo.

Vero antidoto all'indifferenza, alla rassegnazione, all'accidia e allo scetticismo è la motivazione di una speranza più grande, che abita la vita del discepolo rendendolo umile testimone del suo Signore, «via, verità e vita» (Gv 14,6), «Gesù Cristo, lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8).

«Primo e più importante compito della Chiesa: l'*evangelizzazione*. San Paolo VI affermò: "Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare". La *Evangelii nuntiandi* anche oggi continua ad essere il documento pastorale più importante del dopo Concilio, e attuale. In realtà, l'obiettivo dell'attuale riforma è che "le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato all'*evangelizzazione* del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie (EG 27)»⁶.

Non si può negare che il contesto nel quale viviamo muove non poche contestazioni alla azione missionaria della comunità cristiana, intrinsecamente correlata alla sua identità di Chiesa del Signore⁷. O una Chiesa è missionaria, oppure non è la chiesa voluta dal suo Signore; tutt'al più apparirà simile ad una conventicola religiosa o ad un *club* elitario i cui membri sono associati da un unico ideale.

«Quella che stiamo vivendo *non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca*. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza. Capita spesso di vivere il cambiamento limitandosi a indossare un nuovo vestito, e poi rimanere in realtà come si era prima. Rammento l'espressione enigmatica, che si legge in un famoso romanzo italiano: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi" (ne *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa). L'atteggiamento sano è piuttosto quello di lasciarsi interrogare dalle sfide del tempo presente e di coglierle con le virtù del discernimento, della *parresia* e della *hypomone*. Il cambiamento, in questo caso, assumerebbe tutt'altro aspetto: da elemento di contorno, da contesto o da pretesto, da paesaggio esterno ... diventerebbe

⁶ Papa Francesco, *Discorso alla Curia Romana per gli auguri di Natale*. Sala Clementina Sabato, 21 dicembre 2019, cit.

⁷ Osservazioni interessanti al fine di precisare la questione relativa all'annuncio dell'Evangelo nella Chiesa e nel mondo oggi, in E. Bianchi, *Nuovi stili di evangelizzazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 75-92; G. Augustin, *Io sono una missione. I passi della nuova evangelizzazione*, LEV, Città del Vaticano 2018. Un ragguglio ecclesologico sulla evangelizzazione nel mondo contemporaneo, alla luce del magistero di Paolo VI e di Papa Francesco è offerto da P. de Charentenay (ed.), *Paolo VI alle radici del magistero di Francesco. L'attualità di Ecclesiam suam ed Evangelii nuntiandi*, cit., pp. 5-49.

sempre più *umano*, e anche più *cristiano*. Sarebbe sempre un cambiamento esterno, ma compiuto a partire dal centro stesso dell'uomo, cioè una *conversione antropologica*⁸.

Le obiezioni mosse ad una Chiesa che si dice missionaria riguardano, da un lato, il *come* adempiere la missione, ma soprattutto, dall'altro, il *perché* di essa. Dunque, perché i discepoli del Signore devono annunciare Gesù Cristo? Perché la missione della Chiesa?

Alcuni dubbi sono riconducibili ad equivoci che, spesso, dimorano anche nella comunità dei credenti⁹. Una prima osservazione è ravvisabile a partire dal contesto culturale odierno caratterizzato dal dialogo interreligioso, che per sua natura sembra contraddire, di fatto, e non considerare necessaria la missione. La cultura odierna, spesso, enfatizza l'incontro con le religioni non cristiane fino a concludere che vi sono vie diverse di salvezza, altre strade per giungere a Dio; pertanto, la missione non è più essenziale per la Chiesa del Signore.

Un secondo dubbio è rappresentato dalla concezione per la quale nei confronti dei poveri è necessario, prima, preoccuparsi della loro liberazione e del loro riscatto da ogni forma di oppressione e di schiavitù; solamente in seguito si può annunciare la buona notizia¹⁰. A questa obiezione si potrebbe rilevare che l'inganno nascosto è quello di considerare i missionari come protagonisti di frontiera impegnati in una rinnovata forma di colonialismo sociale e religioso.

Un terzo motivo, che palesa un disagio nei confronti della evangelizzazione oggi, è costituito da una certa pastorale di conservazione per la quale è necessario mantenere integro quel poco che si ritiene rimanga di essenziale, di contro alla babele contemporanea delle opinioni e dei comportamenti in ambito religioso, civile e morale. Se, comunque, in questo clima rassegnato non si giunge ad un esplicito abbandono, la missione viene, però, facilmente delegata ad associazioni, gruppi, movimenti ecclesiali "esperti" o ad eventi straordinari da richiamare a ritmi determinati e ritenuti stratagemmi risolutivi di tale situazione.

In quarto luogo, si contesta la pertinenza di un'azione missionaria della Chiesa, spesso costretta in confini ridotti che la portano a identificarsi con una

⁸ Papa Francesco, *Discorso alla Curia Romana per gli auguri di Natale*. Sala Clementina Sabato, 21 dicembre 2019, cit.

⁹ Cfr. J. Doré, *L'evangelizzazione nella società attuale*, Qiqajon, Magnano (BI) 1998 (Testi di meditazione, 81).

¹⁰ A questa obiezione ha risposto con lucidità Papa Francesco: «L'inculturazione del Vangelo in Amazzonia deve integrare meglio la dimensione sociale con quella spirituale, così che i più poveri non abbiano bisogno di andare a cercare fuori dalla Chiesa una spiritualità che risponda al desiderio della loro dimensione trascendente. Pertanto, non si tratta di una religiosità alienante e individualista che mette a tacere le esigenze sociali di una vita più dignitosa, ma nemmeno si tratta di tagliare la dimensione trascendente e spirituale come se all'essere umano bastasse lo sviluppo materiale. Questo ci chiama non solo a combinare le due cose, ma a collegarle intimamente. Così risplenderà la vera bellezza del Vangelo, che è pienamente umanizzante, che dà piena dignità alle persone e ai popoli, che riempie il cuore e la vita intera». Papa Francesco, *Esortazione apostolica postsinodale Querida Amazonia* (2 febbraio 2020), LEV, Città del Vaticano 2020, p. 56, n. 76.

qualsiasi agenzia di etica sociale, che fa dell'esperienza cristiana un luogo di attivismo pastorale e la cui finalità è una presenza efficiente su ogni campo. Una testimonianza, in proposito è eloquente:

«È diffusa oggi qua e là, anche in ambienti ecclesiastici elevati, l'idea che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in attività ecclesiali. Si spinge ad una specie di terapia ecclesiastica dell'attività del darsi da fare [...]. In qualche modo, così, si pensa, ci deve sempre essere un'attività ecclesiale, si deve parlare della Chiesa o si deve fare qualcosa per essa o in essa [...]. Ma la Chiesa non esiste allo scopo di tenerci occupati come una qualsiasi associazione intramondana e di conservarsi in vita essa stessa, ma esiste, invece, per divenire in noi tutti accesso alla vita eterna [...] luogo di esperienza del perdono, della remissione dei peccati»¹¹.

La sottolineatura esasperata dell'individualismo si alterna con una massificazione evidente; tutto ciò minaccia l'autenticità dell'annuncio dell'Evangelo scambiato come imposizione, che tende a far capitolare qualcuno in vista di una nuova aggregazione spirituale.

In quinto luogo, il nostro tempo si presenta segnato da un materialismo pragmatico secondo il quale la ricerca del benessere immediato e la sequela di stili di vita segnati dalla mondanità relegano alla periferia del vissuto umano tutto quanto attiene a 'spirito, anima, gratuità, condivisione, vita eterna' producendo una profonda ambiguità esistenziale.

Infine, accanto a questi dubbi che minacciano il senso della missione della Chiesa, non si può tacere riguardo ad esperienze di celebrazioni liturgiche segnate da una palese ipocrisia. Laddove prevale il clericalismo liturgico, la partecipazione, oltre ad essere disattesa, è ridotta ad assistenza inerte, lasciando posto a false devozioni, che rendono l'azione rituale il luogo e il tempo nei quali consumare pratiche religiose individuali. La riduzione dell'esperienza di vita cristiana alla sola 'assistenza' all'Eucaristia domenicale, impedisce alla liturgia della Chiesa di configurarsi come celebrazione del mistero di Cristo, che investe la totalità dell'esistenza del credente.

Davanti a questi nodi equivoci non si può soprassedere né disattendere un disagio, che attraversa l'identità missionaria della Chiesa. Questo oggi, che è il tempo di Dio per noi, ci interpella e ci ammonisce a verificare, anzitutto, il perché dell'evangelizzazione alla luce dell'autentica Tradizione della Chiesa¹²; in seconda istanza, ci esorta a trovare le modalità dell'annuncio a partire dalla parola di Dio, vigilando sulla tentazione di ridurre la missione ecclesiale ad una generica e mondana propaganda religiosa.

¹¹ Testimonianza di J. Ratzinger citata da E. Bianchi, «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?», in E. Bianchi - L. Manicardi - C.M. Martini, «Non vi sarà più notte». *Notte della fede, notte della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 44-45.

¹² Papa Francesco nella Esortazione apostolica *Querida Amazonia* sottolinea: «Si tratta dell'autentica Tradizione della Chiesa, che non è un deposito statico né un pezzo da museo, ma la radice di un albero che cresce (Vincenzo di Lerins). È la millenaria Tradizione che testimonia l'azione divina nel suo Popolo e "ha la missione di mantenere vivo il fuoco più che di conservare la cenere" (Gustav Mahler)». Cfr. Papa Francesco, *Esortazione apostolica postsinodale Querida Amazonia*, cit., p. 49, n. 66.

Per il confronto

1. Sono disposto a intraprendere il cammino indicato dalla Lettera pastorale nella coscienza di svolgere un servizio alla comunione ecclesiale?
2. Il contributo di ciascuno alla riflessione, alla ricerca e alla condivisione è finalizzato ad edificare il corpo di Cristo che è la sua Chiesa. Ne sono convinto?
3. Sono nell'atteggiamento di favorire la comunione e la crescita della parrocchia, mettendomi in stato di umile ricerca, lasciando da parte polemiche, pettegolezzi, invidie, sottili allusioni e pretesa di possedere la verità?

Preghiamo

«Signore, noi ti ringraziamo,
perché ci hai riuniti alla tua presenza
per farci ascoltare la tua Parola:
in essa tu ci riveli il tuo amore e ci fai conoscere la tua volontà.
Fa' tacere in noi ogni altra voce che non sia la tua
e affinché non troviamo condanna nella tua Parola,
letta ma non accolta,
meditata ma non amata,
pregata ma non custodita,
contemplata ma non realizzata,
manda il tuo Santo Spirito ad aprire le nostre menti
e a guarire i nostri cuori.
Solo così il nostro incontro con la tua Parola
sarà rinnovamento dell'alleanza
nella comunione con te e il Figlio e lo Spirito Santo,
Dio benedetto ora e nei secoli dei secoli.
Amen»¹³.

¹³ Comunità monastica di Bose (ed.), *Preghiera dei giorni. Ufficio ecumenico per l'anno liturgico*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, p. 471.

Capitolo I

Parola, liturgia e carità

L'essenza della vita ecclesiale (At 2,42)

Premessa

In questa prima parte della *Lettera pastorale 2020-2021* proponiamo una riflessione, che ci permette di risalire al momento iniziale del rapporto tra annuncio dell'Evangelo, esperienza liturgica della Chiesa e carità. Queste tre dimensioni, correlate tra loro, precisano il volto missionario della comunità cristiana, che dalla Parola ascoltata e celebrata si lascia plasmare per camminare nella carità.

Nel trattato della Mišna, *Pirqè Avot I, 2* sta scritto¹⁴:

«Šim'on il giusto era uno degli ultimi membri della grande assemblea. Egli soleva dire: 'Su tre colonne (*'ammudim*) il mondo sta (*'amad*): sulla *Tóràh*¹⁵, sul culto¹⁶ e sulle opere di misericordia (*gbemilut basadim*)¹⁷».

Il detto rabbinico, che può trovare un significativo parallelo nel testo di At 2,42, ci permette di individuare tre chiavi interpretative degli elementi fondamentali della vita ecclesiale¹⁸. Più precisamente, nel detto riportato sono riconoscibili tre esperienze (che chiamiamo *colonne*) che sostengono il vissuto della fede di Israele, prima, ma presenti anche nella tradizione cristiana degli inizi: Parola, liturgia e vita.

1. Parola, liturgia e carità: unità inscindibile

Il Nuovo Testamento ci documenta il vissuto della comunità cristiana degli inizi in rapporto a Parola, liturgia e carità. Fra le molteplici testimonianze

¹⁴ A. Mello (ed.), *Detti di rabbini. Pirqè Avot con i loro commenti tradizionali*. Introduzione, traduzione e note, Qiqajon, Magnano (BI) 1993, pp. 52-53.

¹⁵ *Torab*. Studio della Scrittura intesa come orientamento di vita, che rivela la volontà di Dio e permette di entrare nella conoscenza di lui. La Bibbia ebraica è composta da: *Torab*, Profeti, Scritti sapienziali.

¹⁶ *'Avodab*. Più precisamente, all'inizio si tratta del culto sacrificale nel tempio, ma in seguito passa ad indicare il culto del 'cuore', la preghiera comunitaria nell'ascolto della Parola.

¹⁷ *Gbemilut basadim*. Da una connotazione che la designa come 'preghiera personale', l'espressione intende riferirsi, in seguito, alle opere di misericordia verso il prossimo.

¹⁸ Per ulteriori approfondimenti a questo proposito può risultare di grande utilità la lettura dello studio di B. Standaert, *Le tre colonne del mondo. Vademecum per il pellegrino del XXI secolo*, Qiqajon, Magnano (BI) 1992.

focalizziamo l'attenzione sul testo di At 2,42 che riassume i tratti essenziali della vita della Chiesa di Gerusalemme¹⁹.

⁴²Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,42-47).

La pagina biblica costituisce il primo sommario che, nella composizione degli *Atti degli apostoli*, sintetizza il vissuto della comunità cristiana degli inizi, richiamando gli aspetti propri dell'esperienza ecclesiale. Tutto ciò è opera dello Spirito, manifestatosi nel giorno della Pentecoste (cfr. At 2,1-11). Lo stesso Spirito, attraverso l'omelia di Pietro che interpreta l'evento accaduto (cfr. At 2,14-36), apre il cuore dei presenti, che iniziano un cammino di conversione e di fede (cfr. At 2,37-41).

Il racconto di Luca non è una descrizione ideale; egli indica le note fondamentali del vissuto della comunità, l'assenza delle quali dice il non esserci della Chiesa. I discepoli di Gerusalemme sono indicati nella loro vita non ideale, ma concreta; è registrata la loro fatica quotidiana di sequela del Signore crocifisso e risorto che, mediante lo Spirito, li costituisce maestri e testimoni della sua risurrezione. Tale quadro è ammonimento per la comunità dei credenti perché permanga nella vigilanza davanti all'illusoria sequela di altri progetti, che inquinerebbero la sua identità di Chiesa del Signore.

Il sommario di At 2,42 sottolinea quattro realtà che caratterizzano il cammino ecclesiale nella fedeltà all'Evangelo: l'insegnamento degli apostoli e la comunione fraterna, la frazione del pane e le preghiere. Queste dimensioni vengono precisate, a loro volta, da una annotazione preliminare, che ne indica l'atteggiamento di fondo: la *assiduità* (v. 42a); è la condizione essenziale sia per i neofiti, che mediante i sacramenti dell'Iniziazione sono diventati la nuova piantagione della Chiesa, sia per coloro che da tempo vivono l'esperienza cristiana. Per tutti è un invito alla vigilanza e alla fedeltà.

1.1. *La catechesi degli apostoli*

¹⁹ Alcuni studi che possono costituire ulteriore pista di approfondimento della tematica espressa dal testo di At 2,42: J. Dupont, *Nuovi studi sugli Atti degli Apostoli*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1985, pp. 277-290; B. Papa, «La comunità dei credenti era un cuore e un'anima sola...», in «Parola Spirito e Vita» 11 (1985), pp. 142-157; R. Fabris, *Atti degli Apostoli*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1984, pp. 111-117; G. Schneider, *Gli Atti degli Apostoli. I. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1985, pp. 393-403; F. Montagnini, *La comunità primitiva come luogo culturale. Nota ad At 2,42-46*, in «Rivista Biblica» 35 (1987), pp. 477-484; J. Roloff, *Gli Atti degli Apostoli*, Paideia, Brescia 2002, pp. 93-97; J.A. Fitzmyer, *Gli Atti degli Apostoli*. Introduzione e commento, Queriniana, Brescia 2003, pp. 255-263; Ch.K. Barrett, *Atti degli Apostoli. 1. Prolegomeni*. Commento ai capp. 1-14, Paideia, Brescia 2003, pp. 190-206.

All'inizio dell'esperienza della comunità cristiana si colloca la predicazione apostolica relativa a Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, crocifisso e risuscitato dai morti. Paolo lo sottolinea: non c'è fede senza predicazione dell'Evangelo (cfr. Rm 10,17). Pur distinguendosi dall'annuncio iniziale (*kerygma*; cfr. 1Cor 15,3-5), che ha come contenuto il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù secondo le Scritture, la catechesi degli apostoli è l'ascolto e l'interpretazione dei testi della Scrittura dell'AT alla luce dell'evento della pasqua di Gesù; esso diventa ormai il criterio discriminante per una lettura unitaria di tutta la storia salvifica.

Procedendo anche solo per evocazione, il rimando ad alcuni riferimenti biblici giustifica questa prospettiva di interpretazione:

- Mt 5,17: Gesù, nel discorso della montagna, dichiara di non essere venuto per abolire le Scritture, ma per portarle al loro compimento, secondo il progetto di salvezza del Padre per l'umanità tutta.

- Lc 4,16-21: nella sinagoga di Nazareth, in giorno di sabato, Gesù inaugura il suo ministero alla luce del testo profetico di Is 61,1-3, dichiarando che quella Parola si compie "oggi".

- Lc 24,27.44: ai due discepoli di Emmaus e manifestandosi agli altri a Gerusalemme o presso il lago di Tiberiade, Gesù risorto spiega le Scritture in tutto quanto lo riguardava (Mosè, i Profeti e i Salmi).

- At 8,35: Filippo, uno dei sette incaricati dal collegio apostolico di gestire la carità nella Chiesa di Gerusalemme, mediante la spiegazione del testo profetico di Is 53,7-8 all'eunuco etiope, funzionario della regina Candace di Etiopia, di ritorno da Gerusalemme dopo un pellegrinaggio alla città santa, lo battezza introducendolo nel mistero della pasqua del Signore e nella comunione della Chiesa.

- At 13,16-41: nella sinagoga di Antiochia di Pisidia in Asia Minore, Paolo prende spunto da alcune testimonianze della Scrittura proclamate durante il culto del sabato, per annunciare la risurrezione di Gesù, compimento delle promesse fatte a Davide e alla sua discendenza.

- Ap 1,3: il libro dell'Apocalisse, fin dagli inizi, documenta l'esperienza della liturgia della Parola, primo atto della celebrazione eucaristica domenicale; il testo fa riferimento ad un lettore che proclama le profezie contenute nel libro della Parola davanti ad una comunità in ascolto: «Beato colui che legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia»²⁰.

Questi pochi esempi danno ragione del primato dell'ascolto della Parola nella Chiesa degli inizi; dalla Parola accolta scaturisce la passione per l'annuncio dell'Evangelo. Va comunque precisato, che l'ascolto delle Scritture nella comunità di Gerusalemme è in correlazione con la prassi di Israele,

²⁰ Al riguardo cfr. F. Manzi, *Discernimento profetico della storia nella liturgia e nella teologia dell'Apocalisse*, in «La Scuola Cattolica» 147 (2019), pp. 7-36; Idem, «Un libro a forma di rotolo». *Uno sguardo d'insieme sull'Apocalisse nel suo contesto liturgico*, in «La Scuola Cattolica» 147 (2019), pp. 543-575.

ampiamente documentata nell'AT (cfr. Es 24,3-8; Ne 8,1-11; 2Re 22-23). Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* Papa Francesco precisa:

«La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio “diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale”. La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia.

Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente “Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso”. Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata»²¹.

1.2. *La comunione fraterna*²²

Questo secondo aspetto ci permette di sottolineare che la comunità cristiana non è una aggregazione di stampo sociologico, ma esperienza di fraternità, che scaturisce dall'ascolto della Parola e dalla comunione interpersonale con il Risorto; questa, a sua volta, mette in relazione con Dio e con i fratelli e precisa la condizione essenziale per la celebrazione della *frazione del pane* (Eucaristia).

La comunione fraterna (*koinonia*) non è il risultato di un atto di generosità improvvisato; non è una nota di pauperismo pietistico, conseguenza di un fascio di emozioni dalla breve durata. La comunione fraterna ecclesiale sfugge ad ogni classificazione sociologica e politica. Gli *Atti degli Apostoli* attestano, anzitutto, che la vendita dei beni e la loro condivisione nella comunità avviene solo laddove vi è un reale bisogno che la interpella (cfr. At 2,45; 4,34-35). In secondo luogo, accanto all'elogio per il gesto compiuto da Barnaba (cfr. At 4,36), si registra la sorte dei coniugi Anania e Saffira, che vengono puniti non per essersi rifiutati di vendere le loro proprietà, ma per aver ingannato gli apostoli e lo Spirito trattenendo per sé una parte del ricavato e dando ostentazione pubblica della loro presunta generosità (cfr. At 5,1-11).

Nello stile della comunione fraterna i credenti considerano le loro proprietà come un dono da condividere (cfr. At 4,32). È la dinamica del dono, che da Dio giunge a noi in Cristo e in lui, attraverso la nostra conversione, ai fratelli. Pertanto, una nuova condizione d'essere precisa i tratti di una obbedienza ad un antico comandamento, ma con spirito nuovo. Questa linea viene esplicitata

²¹ EG 174-175.

²² Cfr. l'analisi di E. Franco, *La Koinonia nella chiesa di Gerusalemme, archetipo di ogni comunità*, in «Parola Spirito e Vita» 31 (1995), pp. 111-133.

da Paolo quando richiama la necessità di «portare i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2), rievocando il comandamento di Gesù (cfr. Gv 13,34-35), che indica nella libertà di amare, la differenza cristiana. Al riguardo Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ammonisce:

«Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro "considerandolo come un'unica cosa con se stesso". Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. "Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente". Il povero, quando è amato, "è considerato di grande valore", e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che "i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come 'a casa loro'. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?". Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, "l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone"»²³.

1.3. *La frazione del pane*²⁴

La «*frazione del pane*» è la celebrazione eucaristica. Si tratta di quella esperienza liturgica propria del NT in obbedienza al comandamento del Signore: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). La frazione del pane può essere precisata alla luce della ritualità propria della cena pasquale ebraica. In essa, chi presiede spezza l'azzima e ne fa tanti frammenti quanti sono i componenti della famiglia. Tutti ne mangiano riconducendo in tal modo all'unità quel pane che è stato spezzato. Il fatto che tutti ne mangino produce l'effetto della comunione, ricomponendo la frammentazione del pane nell'unico corpo della comunità.

²³ EG 199. La stessa sottolineatura è ripresa da Papa Francesco, *Esortazione apostolica postsinodale* Querida Amazonia, cit., p. 46, n. 63: «L'autentica scelta per i più poveri e dimenticati, mentre ci spinge a liberarli dalla miseria materiale e a difendere i loro diritti, implica che proponiamo ad essi l'amicizia con il Signore che li promuove e dà loro dignità. Sarebbe triste che ricevessero da noi un codice di dottrine o un imperativo morale, ma non il grande annuncio salvifico, quel grido missionario che punta al cuore e dà senso a tutto il resto. Né possiamo accontentarci di un messaggio sociale. Se diamo la nostra vita per loro, per la giustizia e la dignità che meritano, non possiamo nascondere ad essi che lo facciamo perché riconosciamo Cristo in loro e perché scopriamo l'immensa dignità concessa loro da Dio Padre che li ama infinitamente».

²⁴ A questo proposito si veda anche lo studio di X. Léon-Dufour, *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, ElleDiCi, Torino 1983, pp. 29-38; E. Mazza, *Il Nuovo Testamento e la Cena del Signore*, EDB, Bologna 2017, pp. 49-84; R. Penna, *La Cena del Signore. Dimensione storica e ideale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2015, pp. 83-122.

Nella prospettiva della *fractio panis* operata da Gesù durante la sua ultima cena, si inserisce un fatto nuovo: quel pane spezzato è detto il “suo Corpo”, la sua vita consegnata per la salvezza di tutti. I discepoli che ne condividono sono resi partecipi di questa vita consegnata quale dono del Signore Gesù. La *fractio panis*, da un lato, indica l’esperienza eucaristica nel suo aspetto di comunione (il pane per tutti), e dall’altro, esplicita la dimensione del dono attraverso la morte di croce (pane spezzato). Ciò diventa invito per i credenti perché facciano memoria della loro esistenza segnata dalla vita di Gesù, pane spezzato e sangue versato per tutti. La celebrazione eucaristica, pertanto, non è accessoria alla vita cristiana; ne diventa, anzi, esperienza che trasforma e unifica la sua stessa missione.

Dall’esperienza eucaristica i due di Emmaus, dopo aver ascoltato la spiegazione delle Scritture da parte di Gesù, manifestatosi loro sotto le sembianze di un pellegrino, riconoscono in lui il Risorto presente nella Chiesa (cfr. Lc 24,30-31). La stessa prassi è documentata da Luca negli *Atti degli Apostoli* quando racconta che Paolo, a Troade (cfr. At 20,7-20), spezza il pane per i fratelli della comunità, nel giorno di domenica. La *fractio panis* rivela, pertanto, lo statuto di carità del cristiano, rifuggendo da ogni ipocrisia liturgica periferica all’esistenza.

1.4. *Le preghiere*

Le preghiere rimandano a un altro elemento culturale legato alla vita liturgica della comunità cristiana. L’esperienza della preghiera nella Chiesa è, anzitutto, in continuità con quella di Israele. Luca in At 2,46-47 attesta che la comunità apostolica è unanime nel frequentare il tempio, soprattutto nel contesto dell’offerta dei due sacrifici al mattino e alla sera (cfr. At 3,1; 5,12). Queste preghiere sono caratterizzate dal canto dei *Salmi* e dall’ascolto delle Scritture, che a loro volta sono fonte di ispirazione per altre composizioni cristiane.

Tra le preghiere della comunità un posto di rilievo è riservato alla preghiera del Signore (il Padre nostro) che, a partire da *Didaché VIII, 3* (II sec. d.C.) pare sostituire ormai, per tre volte al giorno, la preghiera ebraica dello *Shema*. Sempre in relazione alla prassi orante della Chiesa non si può dimenticare la testimonianza degli *Inni* documentati da Paolo, dalle *Lettere apostoliche* e dal libro dell’*Apocalisse*, dai *Cantici* (es.: *Magnificat*, *Benedictus*, *Nunc dimittis*) e da altri testi poetici composti e pregati dalla comunità, in particolare durante la celebrazione eucaristica domenicale²⁵.

Tutto ciò rivela il costante riferimento alla Scrittura ascoltata, meditata, pregata e vissuta in umile obbedienza all’Evangelo.

2. Per il discernimento

²⁵ Cfr. Gv 1,1-18; Fil 2,6-11; Col 1,15-20; Rm 16,25-27; Ef 1,3-14; 5,14; 1Tm 3,16.

Dall'ascolto delle testimonianze evocate scaturiscono alcuni motivi di riflessione, che possono guidare, nello stile del discernimento, le scelte pastorali nelle nostre parrocchie, chiamate ad essere comunità missionarie, che non possono tacere riguardo al loro essere Chiesa del Signore²⁶.

Anzitutto, il primato della Parola.²⁷ La Parola di Dio dice fatto, accadimento (cfr. Is 55,9-11). In quanto evento storico-salvifico, la Parola incontra la vita e la cultura di un popolo (Israele, la Chiesa) determinandone il cammino. Proprio perché evento storico unico e irripetibile, la Parola esige un ascolto umile e una risposta conseguente. In questa prospettiva²⁸ la comunità cristiana accoglie l'evento fondatore in Gesù Cristo, Parola eterna del Padre, che ha portato l'Alleanza al suo massimo splendore consegnando se stesso per la vita del mondo.

In secondo luogo, dichiarare il primato della Parola significa precisare che soggetto primo dell'evangelizzazione non siamo noi, né le nostre strategie, ma l'azione di Cristo nella forza dello Spirito. Ogni testimonianza è subordinata al *primato della fede*, cioè soggetta al per primo della presenza del Signore risorto. Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* sottolinea:

«Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, “il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola” (Mc 16,20). Questo accade anche oggi. Siamo invitati a scoprirlo, a viverlo. Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida»²⁹.

In terzo luogo, un servizio autentico per l'Evangelo è proprio di chi sa suscitare attorno a sé una memoria benedicente del passato, davanti a Dio, senza nascondere errori, infedeltà, titubanze, ma anche senza misconoscere la fatica, che ha animato la Chiesa nel suo cammino alla sequela del Signore. Il testimone invita a custodire la memoria di un percorso e indica la necessità di superare la tentazione della nostalgia che deresponsabilizza, dell'indifferenza che rende cinici e dell'appiattimento spirituale che rende insipida la vita.

In quarto luogo, la liturgia, azione di Dio e della comunità ripresenta, per via rituale, l'evento storico salvifico in tutta la sua efficacia e attualità *hic et nunc*³⁰. Nel culto la comunità dell'alleanza viene costituita tempio nuovo, abitazione

²⁶ Ulteriori sottolineature si possono utilmente ravvisare nella riflessione di E. Bianchi, *Come evangelizzare oggi*, Qiqajon, Magnano (BI) 1996 (Testi di meditazione, 74); Idem, *Parola, liturgia e vita. Una testimonianza dal mondo monastico*, in E. Manicardi - F. Ruggiero (ed.), *Liturgia ed evangelizzazione nell'epoca dei Padri e nella Chiesa del Vaticano II. Studi in onore di E. Lodi*, EDB, Bologna 1996, pp. 337-349.

²⁷ Cfr. in relazione a ciò quanto espresso nella Lettera apostolica di Giovanni Paolo II, *Vigésimus quintus annus*, 4 dicembre 1988, n. 8.

²⁸ Costituzione *Sacrosanctum Concilium* (= SC), nn. 102-111, in E. Lora (ed.), *Enchiridion Vaticanum. 1. Documenti del Concilio Vaticano II*. Testo ufficiale, EDB, Bologna 1985, nn. 183-200, pp. 76-83 (= EV 1).

²⁹ EG 275.

³⁰ SC 7 (EV 1, nn. 9-12); 24 (EV 1, n. 40); 33 (EV 1, nn. 52-54); 35,1-2 (EV 1, nn. 56-58); 48 (EV 1, nn. 84-85); 51 (EV 1, n. 88).

dell'eterno, manifestazione del modo con il quale Dio misericordioso agisce nella storia. La celebrazione del mistero pasquale³¹ si fa, in primo luogo, narrazione nella fede di quanto il Signore ha operato nel Figlio Gesù Cristo. La memoria dell'evento salvifico genera, in secondo luogo, la supplica della comunità orante perché il Signore continui a manifestare la sua presenza provvidente. Infine, la supplica si fa rendimento di grazie davanti a Dio fedele al suo patto. L'intercessione, a sua volta, apre alla dimensione eterna perché ricorda costantemente ai credenti che essi sono pellegrini e forestieri su questa terra. La liturgia tiene sempre viva la verità delle realtà ultime, senza attenuare né misconoscere l'appello che sale a Dio dall'umanità. Il testimone dell'Evangelo e del suo primato, vigila attentamente, come sentinella nella notte della storia³² indicando la venuta del Signore in ogni momento, annunciando la fine del peccato e del male, credendo nella risurrezione del Signore, che ha sconfitto la morte. Così i credenti rendono ragione della speranza che è in loro (cfr. 1Pt 3,15).

Infine, il criterio che determina l'autenticità dell'ascolto della Parola è costituito dalla vita vissuta nella carità³³. La vita dei cristiani, fatta condivisione sul modello di Cristo servo (cfr. Mc 10,45), è epifania dell'oggi nel quale il Signore è all'opera. Il dono di sé, nella sequela di Gesù, che ha consegnato se stesso per la vita del mondo, è la testimonianza di una obbedienza che nasce dall'amore (cfr. Sal 40,7-9; Eb 10,5-10)³⁴. Il credente racconta con la sua vita che il cristianesimo non può essere ridotto ad un esercizio di etica sociale, ad una filantropia generalizzata o ad una custodia di precetti, che nascondono una morale ipocrita. Il discepolo dichiara che l'impegno nel mondo e per gli altri non esaurisce l'identità dell'esperienza cristiana. La vera *diakonia* dei cristiani si traduce nella fedeltà alla terra, alla storia e all'umano, facendosi pellegrini in ricerca senza ritenersi migliori degli altri. Il testimone dell'Evangelo favorisce il dialogo nella comunione, ma senza attrarre a sé nessuno; incontra l'altro, ma perché questi si volga al Signore della vita; custodisce la Parola come dono prezioso in un fragile vaso di argilla (cfr. 2Cor 4,7), che è la sua vita, ma perché sia a tutti visibile l'agire della misericordia del Signore e perché sia concesso a tutti di rallegrarsene.

3. Per il confronto

Quali conseguenze scaturiscono circa il rapporto Parola, liturgia e carità?

³¹ Cfr. *Vigésimus quintus annus*, n. 6.

³² Si veda in proposito l'intervento di G. Dossetti, «Sentinella, quanto resta della notte?», in Piccola Famiglia dell'Annunziata (ed.), *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 299-311.

³³ *Vigésimus quintus annus*, nn. 9; 16-17; 22.

³⁴ Si vedano a tal proposito i seguenti riferimenti al senso di "partecipazione attiva" secondo *Sacrosanctum concilium*: SC 11 (EV 1, n. 18); 14 (EV 1, nn. 23-25); 19 (EV 1, n. 30); 21 (EV 1, nn. 32-34); 26-27 (EV 1, nn. 42-45); 30-31 (EV 1, nn. 49-50).

Una deriva della prassi pastorale potrebbe essere quella di enfatizzare in modo indiscriminato uno degli elementi fondamentali espressi. L'assolutizzazione dei singoli aspetti porta la comunità a insabbiarsi nelle secche di una visione intellettualistica (biblicismo), sociologica (assistenzialismo), liturgica (ritualismo) e intimistica (devozionismo) della vita cristiana. Solo l'armonia di tutti e quattro gli elementi (Parola, comunione fraterna, eucaristia e preghiere) contribuisce alla crescita ben compaginata dell'edificio ecclesiale.

Rispetto a quanto precisato ci chiediamo:

3.1. Come intendiamo agire d'ora innanzi per orientare la nostra vita, in comunione con la Chiesa, secondo la triplice priorità: ascolto della Parola, celebrazione liturgica del mistero di Cristo, azione nella carità?

3.2. Che cosa è possibile fare nell'ambito delle nostre comunità parrocchiali, della nostra vita professionale e sociale alla luce del rapporto tra Parola, liturgia e carità?

3.3. Come è possibile rivisitare il senso della propria appartenenza alla Chiesa?

3.4. Come vincere la tentazione di esaurire la vita cristiana mettendo in evidenza in forma esclusiva solo la Parola, oppure solo la liturgia o la sola carità?

Parola, liturgia e carità sono un'unica via sulla quale è necessario camminare con un cuore indiviso (cfr. Sal 86,11) e nell'obbedienza all'unico Signore. La via migliore di tutte, alla ricerca della quale l'apostolo Paolo invita le comunità cristiane, è quella dell'amore, che il Cristo crocifisso e risorto ha incarnato nella sua vita e che la Chiesa vive nella storia, perché sia in tutto conforme al suo progetto di salvezza (cfr. 1Cor 12,31b-14,1).

Il Vescovo di Rottenburg-Stuttgart, Walter Kasper, nella lettera pastorale ai fedeli della sua diocesi, per l'anno 1989 (*La trasmissione della fede: questione vitale per la Chiesa del nostro paese*), scrive così:

«La nuova evangelizzazione è, prima di tutto e soprattutto, un impegno spirituale. È perciò fondamentale che: noi stessi ci lasciamo interpellare in modo sempre nuovo dall'Evangelo, che noi stessi viviamo più decisamente e con maggior gioia secondo lo spirito dell'Evangelo.

Se siamo sinceri, dobbiamo riconoscere che siamo noi stessi, spesso, di ostacolo all'Evangelo e alla sua diffusione. Senza la nostra conversione personale, tutte le riforme, anche le più necessarie e benintenzionate, vanno a cadere e, senza il nostro rinnovamento personale, esse finiscono in un vuoto attivismo.

Senza l'ascolto della Parola e della volontà di Dio, senza lo spirito di adorazione e senza la preghiera continua, non ci sarà rinnovamento della Chiesa né nuova evangelizzazione dell'Europa»³⁵.

Preghiamo

«Imploriamo il Signore,

³⁵ Testimonianza citata da E. Bianchi, *Come evangelizzare oggi*, cit., p. 9.

*perché si degni lui stesso di rivelarci la sapienza di quanto leggiamo,
di indicarci non solo con l'intelligenza,
ma anche con le opere
in quale modo dobbiamo mettere in pratica la Parola,
affinché ci sia concesso di conseguire,
una volta illuminati dalla parola dello Spirito Santo,
la grazia spirituale,
mediante Cristo Gesù Signore nostro,
al quale è la gloria e il regno per i secoli in eterno.
Amen».*

(Origene, III sec.)

Capitolo II

Viva ed efficace è la Parola di Dio

L'operosità della Parola (Eb 4,12-13)

Premessa

Perché la Parola di Dio al centro della vita e della missione della Chiesa?

Diversi fattori hanno favorito un ritorno all'ascolto e alla familiarità con la parola di Dio nella vita della Chiesa; ciò è avvenuto con una intensità forse mai riscontrata in precedenza nella storia del cristianesimo. Basti pensare alla novità rappresentata dalla Costituzione Dogmatica *Dei Verbum* (18 novembre 1965) all'indomani del Concilio Vaticano II. Raccogliendo positivamente le istanze della Costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*, che auspicava per i fedeli un accesso sempre più ampio alla ricchezza dei *thesauri biblici*, la *Dei Verbum* ha avviato un processo illuminante di ascolto della parola di Dio, meditata, studiata e pregata per essere accolta con la vita. Non meno importante si è rivelata la pubblicazione dei *Lezionari* biblici, che hanno permesso un ascolto quotidiano e assiduo della Parola nel contesto eucaristico e sacramentale in genere.

Non si può disattendere, al contempo, l'apporto offerto dai *Lineamenta* del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2008, interamente dedicato alla «*Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*». Le conclusioni dei lavori sono poi confluite nell'Esortazione Apostolica postsinodale di Benedetto XVI, *Verbum Domini* (30 novembre 2010). Significativa è, poi, la pubblicazione dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013) di papa Francesco, che ha ripreso a sua volta le intuizioni profetiche e pastorali di Paolo VI già espresse nell'Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* (9 maggio 1975) e nella *Evangelii Nuntiandi* (8 dicembre 1975). Viene ribadita, per la Chiesa, la necessità di non rinunciare all'annuncio dell'Evangelo all'umanità mediante l'opera efficace della parola di Dio, che apre la strada della predicazione. Nella Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco rievocando la *Lettera agli Ebrei* 4,12 osserva:

«Prima di preparare concretamente quello che uno dirà nella predicazione, deve accettare di essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, perché è una Parola viva ed efficace che come una spada “penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discernere i sentimenti e i pensieri del cuore” (Eb 4,12). Questo riveste un'importanza pastorale. Anche in quest'epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: “Ha sete di autenticità [...]»

reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscono e che sia a loro familiare, come se vedessero l'invisibile»³⁶.

Un altro evento caratterizza il cammino della Chiesa nella sua attenzione al primato della parola di Dio, quale fondamento che definisce la sua identità, orienta la sua missione e suggerisce le scelte da attuare. Il 30 settembre 2019, nella memoria liturgica di S. Girolamo, all'inizio del 1600° anniversario della morte dell'esegeta e Padre della Chiesa, Papa Francesco ha istituito la Domenica della Parola di Dio (III Domenica del Tempo ordinario) con la Lettera apostolica, in forma di *Motu proprio*, «Aperuit illis»³⁷. Nel testo, Papa Francesco richiama il fatto che la Bibbia non può essere patrimonio soltanto di qualcuno; al contrario essa è parola di Dio, annuncio di salvezza rivolto all'intera umanità (cfr. Eb 1,1-2). Compito peculiare dei ministri, al riguardo, è quello di rendere la Parola accessibile e prossima a tutti. A tal proposito Papa Francesco sottolinea:

«I parroci potranno trovare le forme per la consegna della Bibbia, o di un suo libro, a tutta l'assemblea in modo da far emergere l'importanza di continuare nella vita quotidiana la lettura, l'approfondimento e la preghiera con la Sacra Scrittura, con un particolare riferimento alla *lectio divina*»³⁸.

Nel *Prologo* al commento del testo profetico di Isaia, proprio per ribadire quanto sia necessario per la comunità cristiana attingere costantemente dalla Bibbia il suo orientamento nel mondo, S. Girolamo scriveva:

«Adempio al mio dovere, ubbidendo al comando di Cristo: “Scrutate le Scritture” (Gv 5,39) e “Cercate e troverete” (Mt 7,7) per non sentirmi dire come ai Giudei: “Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture né la potenza di Dio” (Mt 22,29). Se, infatti, al dire dell'apostolo Paolo, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio, colui che non conosce le Scritture, non conosce la potenza di Dio, né la sua sapienza. Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo [...]. Ma nessuno creda che io voglia esaurire in poche parole l'argomento di questo libro della Scrittura che contiene tutti i misteri del Signore»³⁹.

L'esortazione a ritornare alle fonti della Parola, vera sorgente di evangelizzazione, è fondata sul testo di Eb 4,12-13, non solo per i destinatari primi dello scritto omiletico, ma ancora oggi per le nostre comunità cristiane. Ripercorriamo i tratti essenziali della pagina biblica, per riconoscere in essa le ragioni fondamentali che sostengono il nostro annuncio e la nostra umile testimonianza nella Chiesa, davanti al mondo.

1. In ascolto della Parola

³⁶ EG 150.

³⁷ Papa Francesco, *Lettera apostolica in forma di Motu proprio con la quale viene istituita la Domenica della Parola di Dio, Aperuit illis*, LEV, Città del Vaticano 2019.

³⁸ Ibidem, n. 3.

³⁹ Girolamo, *Prologo al commento del Profeta Isaia* (PL 24,17).

L'arte del discernimento, mediante il quale il discepolo ri-conosce, interpreta e sceglie ciò che è secondo la volontà di Dio, alla luce della sua Parola, è ben evidenziata in questo breve testo della *Lettera agli Ebrei*. Il fascino che la pagina biblica suscita nell'esperienza spirituale dei credenti è eloquente, perché rimanda al primato della parola di Dio nella vita ecclesiale.

«Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. ¹³Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto» (Eb 4,12-13).

Il testo biblico costituisce un ammonimento rivolto all'assemblea cristiana affinché non sottovaluti l'importanza della Parola che ha ascoltato grazie alla proclamazione del lettore durante la liturgia eucaristica⁴⁰. Di questa parola di Dio, l'omileta si preoccupa di richiamarne l'identità e l'efficacia, che si manifesta a chi l'accoglie mediante azioni e non concetti speculativi. La parola di Dio è azione, non statica idea su cui poter discettare. La Parola è evento salvifico come precisa il termine ebraico *dabar* (fatto, accadimento) e che il greco *logos* non sempre è in grado di esprimere compiutamente.

Sul versante letterario i vv. 12-13 si presentano come un'unica frase articolata in otto elementi con un solo verbo principale (v. 13). Alla Parola (*ho logos*), che è il soggetto dell'intera frase, sono riferite cinque qualità fondamentali, di cui le prime quattro risultano abbinata:

vivente / efficace
tagliente / penetrante

mentre la quinta rimane isolata: giudicante.

Questo costituisce come un ponte di collegamento con la seconda parte in cui è descritta la rivelazione di Dio all'umanità mediante la sua Parola.

L'esordio del testo è affidato alla particella logico-consequenziale «dunque» (*gar*) che permette un aggancio tematico con quanto espresso in precedenza, e in particolare con il v. 11: «Affrettiamoci, dunque, ad entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza». Il riferimento immediato è alla comunità di Israele, generazione del deserto, che risultò incapace di discernere l'oggi di Dio, l'oggi dell'ascolto, quale condizione necessaria per entrare nella terra di benedizione, promessa mai revocata ai Padri. La generazione del deserto, che ha sperimentato la fatica del cammino è stata vittima della sua stessa ingordigia, manifestatasi nella mormorazione, nella

⁴⁰ Per un approfondimento ulteriore del testo biblico di Eb 4,12-13 cfr.: A. Vanhoye, *L'epistola agli Ebrei. «Un sacerdote diverso»*, EDB, Bologna 2010, pp. 101-104; A. Strobel, *La lettera agli Ebrei*, Paideia, Brescia 1997, pp. 70-73; C. Marcheselli-Casale, *Lettera agli Ebrei*. Nuova versione, traduzione e commento, Paoline, Milano 2005, pp. 229-233.

contestazione (*Massa e Meriba*) e nella ribellione contro Dio e contro Mosè. È stata una generazione perfida, incapace di discernere l'oggi dell'ascolto, preferendo l'illusione effimera della sequela di falsi idoli, alla verità della Parola, che la chiamava a camminare nella conversione e nella libertà.

Proprio a partire da questo antecedente, lontano nel tempo, ma ancora vivo nel cuore di chi ascolta la Scrittura, l'omileta ammonisce la comunità cristiana a vigilare sulla tentazione di pensare che questo oggi non la riguardi. Sarebbe un errore fatale perché comporterebbe l'esclusione da quel riposo nella terra della promessa, che Dio ha riservato per i suoi servi. Pertanto, l'attenzione è richiamata sull'attendibilità della Parola: nessuno cada nella stoltezza di ritenere che tutto ciò non lo riguardi o che riguardi sempre qualcun altro.

Quali, dunque, le caratteristiche della Parola?

1.1. *Vivente ed efficace (v. 12a)*

Anzitutto, la Parola è vivente (*ζων*). Il participio va conservato in quanto esprime una realtà sempre in movimento, dinamicamente in atto nel presente, non relegata al ricordo di un passato lontano. La caratteristica di *vivente* applicata alla Parola esplicita il senso di opposizione a tutto ciò che è morto, statico, incapace di agire, di intervenire e di liberare. La Parola, al contrario, è vivente in quanto è capace di salvare in modo efficace. Rispondendo ai polemici sadducei Gesù lo ha ribadito esplicitamente: «Dio non è Dio dei morti, ma dei viventi. È il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe» (cfr. Lc 20,37-38).

Il secondo termine impiegato nel testo (efficace - *energes*) esplicita l'operatività della Parola, che si può sperimentare. Accanto al predicato *ζων* (vivente) il termine «efficace» sintetizza l'opera della Parola, che ha dischiuso i cuori di coloro che l'hanno ascoltata e le hanno fatto posto. Un esempio eloquente è costituito da At 2,37. Dopo l'ascolto dell'intervento di Pietro nel giorno di Pentecoste a Gerusalemme, volto a precisare il senso ultimo di quanto è accaduto, la folla si sentì «trafiggere il cuore [dalla Parola]» e chiesero all'apostolo e agli altri: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?».

1.2. *Tagliente / penetrante (v. 12b-c)*

Altre due caratteristiche precisano l'efficacia della Parola mediante l'utilizzo dell'immagine della spada di cui si afferma che è a doppio taglio (*distomon*), con una capacità di andare in profondità nell'animo duro (cfr. Dt 13, 13-16; Pr 5,4). In questa prospettiva si intende richiamare la dimensione del giudizio che la Parola mette in atto nel cuore umano. La Parola opera la verità laddove solo lo sguardo di Dio può giungere con efficacia.

Sempre rimanendo su questa lunghezza d'onda, l'espressione conclude la prima parte relativa alle caratteristiche della Parola insistendo sull'elemento del discernimento e affermando che la Parola è «capace di giudicare» (*kritikos*) le considerazioni e i pensieri del cuore (v. 12c). In tal senso, affermare che la

Parola è capace di giudizio non significa attribuirle la connotazione negativa, propria di chi opera un'azione di spionaggio e di invadenza nell'intimità della persona. Al contrario, ogni giudizio operato dalla Parola ci ricorda che il tempo, l'oggi che viviamo non è irrilevante, né casuale. In tale misura il giudizio della Parola è una buona notizia in quanto ci rammenta la responsabilità che ci compete e che ci chiama alla conversione, sottolineando che nessun bene da noi compiuto andrà perduto. Se il giudizio è chiamata alla responsabilità in questo oggi, esso rappresenta anche una grande promessa che chiama a una speranza più grande, oltre le miopi visioni umane. Il giudizio messo in atto dalla Parola nelle nostre vite è esigenza di risanamento e bisogno di verità per poter guarire⁴¹. Se il Signore nella sua Parola ci chiama alla verità non è per investirci della sua vendetta né per alimentare in noi il senso di colpa, ma perché desidera la nostra guarigione e che sia salvaguardata la nostra dignità di figli: «Non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 3,17; 12,47). Quando la Parola raggiunge il discepolo come spada penetrante e tagliente, operando un giudizio, lo conduce a deporre le maschere che occultano la verità della sua persona. In tal senso, il giudizio è esperienza di purificazione, è verità del proprio peccato e percezione di quella misura dell'amore che supera qualsiasi nostra aspettativa e capacità. Il giudizio operato dalla Parola è come il pungolo dell'amore che ci fa prendere coscienza di non avere amato abbastanza. Isacco il Siro invita a riflettere:

«Io dico che coloro che soffrono nella Geenna sono tormentati dalle sofferenze dell'amore. Sono dure e amare le sofferenze provocate dall'amore, cioè laddove si è sentito di aver mancato all'amore, più dei tormenti provocati dal timore. La sofferenza che grida nel cuore per la mancanza di amore è forte più di qualsiasi sofferenza che ci possa essere»⁴².

Dunque, la Parola giudica sì, ma è profezia di una vita risanata mediante la fornace della verità, piuttosto che dichiarare una distruzione irreparabile.

1.3. *A lui dovremo rendere conto (v. 13)*

Quel Dio che ha creato l'uomo, l'*adam* tratto dalla terra e l'ha reso essere vivente, capace di relazionale, in dialogo mediante la sua Parola, lo richiama con assiduità a non smarrire la bellezza creaturale, che ha posto in lui come dono.

«Egli sa di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.
Come l'erba sono i giorni dell'uomo,
come il fiore del campo così egli fiorisce.
Lo investe il vento e più non esiste

⁴¹ Cfr. le riflessioni di S. Chialà, *Discernimento degli uomini e giudizio di Dio*, Morcelliana, Brescia 2018, pp. 33-34; 97-108.

⁴² Isacco di Ninive, *Un'umile speranza. Antologia*, Qiqajon, Magnano (BI) 1999, pp. 216-217.

e il suo posto non lo riconosce.
Ma la grazia del Signore è da sempre,
dura in eterno per quanti lo temono» (Sal 103,14-17).

L'omileta della *Lettera agli Ebrei* invita a considerare attentamente quella Parola che ha impedito a qualcuno della generazione del deserto di entrare in quell'oggi del riposo promesso. I discepoli dell'Evangelo, nella loro nuova condizione, sono posti di fronte alla possibilità di entrare in questo riposo dell'oggi di Dio; essi, però, devono operare un discernimento attento di questo tempo e della Parola che ascoltano; è Parola che annuncia il segno del tempo, Gesù crocifisso e risorto *logos* di Dio eterno; è Parola che si è fatta visibile e prossima, perché quanti l'accolgono possano trovare verità e salvezza; ma per coloro che sottovalutano la sua efficacia essa diviene giudizio inatteso di esclusione dal riposo nell'oggi di Dio. Dunque, è necessario vigilare sulla superficialità e sull'arrogante presunzione di essere già entrati in questa pace o di avere già esaurito la ricchezza della Parola.

2. Per il discernimento

Il confronto assiduo e quotidiano con le Scritture è il luogo nel quale è possibile avviare un discernimento del segno del tempo secondo Dio e la sua volontà unica. La frequentazione della Parola, personale e nella Chiesa, è decisiva per la vita di fede del discepolo; non è una moda legata al frattempo di qualche pontificato o di qualche evento ecclesiale. La Parola è capace di ispirare l'agire del credente che ascolta, indicandogli criteri di discernimento nello scegliere. Nulla potrà mai sostituirsi alla fonte viva e inesauribile della Scrittura, accolta nella Chiesa come parola di Dio rivelata⁴³.

Efrem il Siro, scrivendo al suo corrispondente Publio lo esorta:

⁴³ Costituzione dogmatica *Dei Verbum* 21: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare nelle parole dei profeti e degli apostoli la voce dello Spirito Santo. È necessario dunque che la predicazione ecclesiastica, come la stessa religione cristiana, sia nutrita e regolata dalla sacra Scrittura. Nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale. Perciò si deve riferire per eccellenza alla sacra Scrittura ciò che è stato detto: “viva ed efficace è la parola di Dio” (*Eb* 4,12), “che ha il potere di edificare e dare l'eredità con tutti i santificati” (*At* 20,32; cfr. 1 *Ts* 2,13)» (EV 1, n. 904).

«Fai bene a non lasciar cadere dalle tue mani il lucido specchio del santo Vangelo del tuo Signore. Esso, infatti, riflette l'immagine di tutti coloro che vi si guardano e rivela la somiglianza di tutti coloro che in essi si scrutano»⁴⁴.

Per verificare il nostro modo di ascoltare e vivere la Parola ci può aiutare la parabola del seminatore (cfr. Mc 4,1-20)⁴⁵, che evidenzia modalità diverse di ascolto e di accoglienza della buona notizia.

Chi ascolta non può prescindere, anzitutto, dalla sua *sensibilità personale*. È il livello per il quale si procede solo per sensazioni di piacere-dispiacere, lasciando ampio spazio a reazioni immediate, a volte sofferenti o disturbate. Questo livello esprime un'accoglienza della Parola segnata dalla paura, dal pregiudizio e si esprime con una reazione di difesa. La sensibilità personale, è indubbio, può diventare trasparente conduzione del messaggio della Parola, ma anche elemento di disturbo. In tal caso potrà verificarsi un ascolto euforico ed effervescente oppure anestetizzato e intorpidito rispetto a tutto quanto ci interpella. Le varie reazioni che si possono registrare variano, in tal senso, tra l'attrattiva, la simpatia e il fastidio, la chiusura, il rifiuto e l'apatia. A questo livello si verifica un ascolto superficiale ed egocentrico, che potrebbe anche esprimersi in qualche scelta immediata, ma destinata a non permanere.

In secondo luogo, mentre ascolta la Parola il credente deve fare i conti con la tentazione dell'*abitudine*. È l'atteggiamento per il quale si ritiene di conoscere già la Scrittura, di possederne ormai le chiavi decisive, frutto di una sua lunga frequentazione. Si dichiara il testo come già conosciuto; si sa già come va a finire la storia di quella parabola, di quel miracolo o di quell'incontro; perfino il suo messaggio è scontato. Ci si costruisce uno schema di comprensione pregiudiziale. Siamo davanti a una griglia di ascolto ripetitivo, intellettualistico e impermeabile agli strati decisionali profondi. In tale situazione la Parola scorre senza lasciare traccia (cfr. Is 29,13; Mc 7,6-7).

In terzo luogo, nell'ascolto il credente è sollecitato nondimeno dalle sue *attese personali*. In questa situazione si verifica un ascolto funzionale, più o meno riduttivo di sé. Ognuno di noi, quando ascolta la Parola, porta con sé delle preoccupazioni, problemi legati all'esistenza, progetti che intende realizzare. Tutto questo suscita attese verso di sé e verso gli altri in vista del proprio ideale da raggiungere, pena il sentirsi in colpa o fuori posto. La Parola, in questo caso, è soggetta ad operazioni di glosse e a interpretazioni minimizzanti, operando una selezione dei suoi contenuti.

Infine, il nucleo della *scelta*. Si tratta del livello più profondo; è il luogo delle autentiche decisioni della vita. Si tratta di un ascolto nella libertà e nell'amore nei confronti dell'altro. A questo livello ci accogliamo così come siamo, con i

⁴⁴ S. Chialà (ed.), *La perla dai molti riflessi. La lettura della Scrittura nei padri siriaci*, Qiqajon, Magnano (BI) 2014, p. 59.

⁴⁵ Su questo versante cogliamo interessanti puntualizzazioni nello studio di G. Sovernigo, *L'efficacia della Parola di Dio celebrata. Aspetti personali*, in R. Cecolin (ed.), *Dall'esegesi all'ermeneutica attraverso la celebrazione. Bibbia e Liturgia. I*, Messaggero-Abbazia di S. Giustina, Padova, 1984, pp. 295-304.

nostri limiti e le nostre ricchezze, con le nostre resistenze e le nostre doti, ma disponibili all'ascolto e all'incontro; siamo oltre il dovere, l'abitudine, la paura o la occasionalità. Qui è possibile un ascolto aperto, trasformante la vita secondo la sequela del Signore e la condivisione con l'altro.

Ora, ci si può domandare: che cosa favorisce l'uno o l'altro tipo di ascolto?

È fondamentale, anzitutto, motivare nuovamente il 'perché e il 'come' si ascolta la Parola, prima ancora del 'che cosa', ossia del suo contenuto dottrinale e del messaggio morale. È necessario curare il 'come' dell'ascolto e vigilare sulle proprie predisposizioni, perché non basta presupporle o averle presenti come desiderio. A ciò si giunge vigilando su se stessi, rifuggendo da un intellettualismo a tutti i costi, che persegue solo un conoscere nozionistico, educandosi alla libertà interiore attraverso il silenzio e la preghiera, che devono precedere sempre l'ascolto della Parola⁴⁶.

È necessario, inoltre, che ci siano condizioni celebrative che favoriscano un ascolto spirituale trasformante. È saggio educarsi ad un atteggiamento di scoperta, di meraviglia che procede oltre lo scontato o le mezze verità, per poter discernere chi si è veramente, con i propri limiti e le proprie potenzialità, e per incontrare l'Altro come maestro unico che guida alla via della vita (cfr. Gv 14,6) e alla verità tutta intera (cfr. Gv 16,13). Infine, è solo in forza dello Spirito invocato con umiltà, che avviene la trasformante azione della Parola ascoltata e celebrata; è lo Spirito che ci fa passare da Cristo, parola di Dio fatta carne, alla parola di Dio fatta dono per i fratelli.

3. Per il confronto

È decisivo vigilare e discernere sugli atteggiamenti e le tentazioni che ci accompagnano nell'ascolto delle Scritture.

3.1. Perché si constata una contrapposizione tra la Parola proclamata e gli effetti di non trasformazione nella vita di coloro che partecipano all'azione liturgica? Qual è la causa di questa vanificazione?

3.2. Con quale atteggiamento ci disponiamo all'ascolto della Parola nella assemblea liturgica?

3.3. Quale assiduità nell'ascolto, nella meditazione e nella preghiera personale a partire dalla Parola?

3.4. Quando medito la Parola sono più preoccupato di leggere il commento, di esaudire la mia curiosità o di ascoltare il Signore che mi parla attraverso la sua Parola, affinché la mia vita sia conformata alla sua nella carità?

3.5. Prendiamo coscienza che solo l'umiltà nell'ascolto ci libera dalla tentazione di una salvaguardia inutile di se stessi davanti alla Parola?

Preghiamo

⁴⁶ Un felice contributo alla riflessione, al riguardo, è proposto da E. Bianchi, *Ascoltare la Parola. Bibbia e Spirito: la "lectio divina" nella chiesa*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008.

*«Ti supplico, o Padre:
manda il tuo Spirito Santo nelle nostre vite
e donaci di comprendere le divine Scritture da lui ispirate
e concedici di interpretarle con purezza e rettamente,
perché tutti i fedeli qui radunati
ne raccolgano i frutti
mediante il tuo Figlio unico Gesù Cristo,
nello Spirito Santo;
per Lui ti siano rese gloria e potenza,
ora e nei secoli dei secoli.
Amen».*

(Eucologhion di Serapione di Tmuis, IV sec.)

Capitolo III

«Ecco, io vi mando»

La missione evangelizzatrice del discepolo

Premessa

Dopo aver richiamato il primato della Parola nell'esperienza della vita ecclesiale intendiamo risalire al momento in cui Gesù consegna ai suoi la missione di annuncio della buona notizia; in questo modo egli li rende partecipi della stessa missione che il Padre gli ha affidato. Il testo biblico che ci può aiutare in questa prospettiva è il racconto dell'invio dei 72 discepoli come è documentato nell'evangelo di Luca.

È una pagina intensa nella quale Gesù indica il perché è necessario l'annuncio della buona notizia del Regno e, in secondo luogo, quali sono gli atteggiamenti che devono accompagnare la missione dei testimoni. Siamo davanti a una pagina biblica programmatica per la Chiesa oggi, chiamata a ricominciare dalla parola del suo Signore e Maestro.

1. In ascolto della Parola

«Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. ²Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! ³Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; ⁴non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. ⁵In qualunque casa entriate, prima dite: 'Pace a questa casa!'. ⁶Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. ⁷Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. ⁸Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, ⁹guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: 'È vicino a voi il regno di Dio'. ¹⁰Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: ¹¹ 'Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino'» (Lc 10,1-11).

La prospettiva dell'evangelista Luca⁴⁷ è espressa da un disegno teologico proprio, che indica il compimento della profezia di Isaia 61,1-3, la pagina inaugurale della missione di Gesù nella sinagoga di Nazareth (cfr. Lc 4,16-21). Infatti, la sezione in cui è contenuto il nostro testo riguarda la salita del Maestro a Gerusalemme dove si compirà il suo esodo pasquale di croce e di risurrezione (cfr. Lc 9,31). Durante questo cammino Gesù incontra contesti di vita particolari.

Da un lato, il racconto è preceduto da due episodi: il rifiuto dell'ospitalità a Gesù da parte degli abitanti di un villaggio di samaritani (cfr. Lc 9,51-56) e l'indicazione di esigenze particolari per la sequela del discepolo (cfr. Lc 9,57-62). Al nostro brano, dall'altro, fanno seguito alcuni episodi significativi: Gesù rende grazie al Padre dopo il gesto ingrato delle città di Corazim, Betsaida e Cafarnao che hanno rifiutato l'annuncio del Regno con segni e prodigi (cfr. Lc 10,13-22); l'ammonimento che l'Evangelo è per i piccoli; la narrazione della parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10,29-37) e il primato dell'ascolto della Parola testimoniato dalle discepole Marta e Maria di Betania (cfr. Lc 10,38-42). Questi episodi concorrono a precisare il significato della sequela del discepolo; essa è obbedienza al Maestro unico nella provvisorietà, senza condizioni precostituite e senza dilazioni, senza anteporle nulla.

La pagina evangelica di Luca, come delinea l'identità della missione a cui il discepolo è chiamato? Nel testo si possono individuare almeno tre riferimenti interpretativi: anzitutto, colui che *invia*; in secondo luogo, gli *inviati*; infine, il *perché* e il *come* della loro missione. Il tutto si concentra attorno all'imperativo di Gesù: «Andate» (Lc 10,3).

1.1. Colui che invia

Fin dalle prime espressioni l'attenzione si focalizza su Gesù che «designa», oltre al gruppo dei Dodici, altri 70 (72) discepoli e li «invia» davanti a sé ad annunciare l'evangelo del Regno. Essi sono costituiti non soltanto come messaggeri, bensì come veri e propri collaboratori della stessa missione del Maestro, che il Padre gli ha affidato. Si evidenzia che la sorgente del ministero e il perché dell'evangelizzazione sono costituiti da Gesù stesso. Lui è il Signore, che detta lo statuto dopo aver scelto i suoi ministri. Rifiutando qualsiasi immagine di autocandidatura per la missione, il testo evangelico sottolinea che Gesù è sovrano unico delle decisioni in merito; l'inviato è sempre uno che è scelto.

Ciò significa che, per non smarrire la propria identità il discepolo dell'Evangelo è a questa sorgente originaria che dovrà continuamente riferirsi (cfr. Mc 6,30). La sua autorevolezza nell'annuncio della Parola deriva

⁴⁷ Per un approccio ulteriore alla pagina evangelica cfr.: H. Schürmann, *Il vangelo di Luca. Parte seconda. Tomo primo*, Paideia, Brescia 1998, pp. 92-131; F. Bovon, *Vangelo di Luca. 2*, Paideia, Brescia 2007, pp. 61-75; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 293-296.

unicamente da Colui che lo invia e non dalla sua capacità oratoria o di convincimento argomentativo a partire dai soli contenuti dottrinali. Con il Maestro, il discepolo si identifica in modo radicale (cfr. Lc 10,16) e interpreta se stesso in un movimento di appartenenza nella *missio*, senza equivoci.

1.2. *Gli inviati*

Se volessimo individuare l'identità di quelli che Gesù sceglie e manda per l'annuncio dell'Evangelo, il testo precisa che essi non sono semplicemente discepoli, ma inviati. La loro identità, propriamente si connota in questa direzione: costituiti «apostoli» ossia inviati. Pertanto, da parte loro questo comporta la necessità di non dimenticare il loro orientamento al Signore unico delle loro vite, principio e unica causa della loro missione.

Di costoro si sottolinea che sono scelti in numero di 70 (72 secondo l'interpretazione di altri manoscritti). Il riferimento va inteso nella sua ricchezza simbolica evocatrice di numerosi rimandi biblici. La Bibbia ne intravede il significato nell'allusione alla tavola delle nazioni (cfr. Gen 10). La tradizione giudaica vi interpreta la totalità dei popoli, che alle falde del monte Sinai sono stati convocati per ascoltare la promulgazione della *Torah* da parte di YHWH, ma che solo Israele ha accolto senza contestare. Un'altra allusione biblica rimanda al testo di Nm 9,16 secondo il quale Mosè si scelse un gruppo di anziani tra il popolo, come collaboratori, per guidare la comunità di Israele nell'obbedienza alla Parola. Questi riferimenti sottolineano l'universalità della Parola. L'Evangelo è per tutti buona notizia e a tutti deve essere annunciato senza stancarsi e senza tentennamenti. La prospettiva universale della missione, probabilmente, è sottolineata anche dall'immagine della «messe abbondante» e dalla presenza di «agnelli in mezzo ai lupi», che nella tradizione giudaica evocherebbe la missione di Israele in mezzo ai popoli (*goijm*).

1.3. *Perché e come annunciare l'Evangelo?*

Il testo evangelico sottolinea che, anzitutto, il compito degli inviati da Gesù è quello di annunciare in ogni casa, in cui entrano e sono accolti, lo *shalom* di Dio, la pienezza della benedizione che si stende su quella abitazione (cfr. Lc 10,5). Accogliere gli inviati significa far posto alla presenza stessa del Signore, che prende dimora in quella famiglia mediante l'ascolto della Parola annunciata.

In secondo luogo, gli inviati dichiarano la prossimità del Regno che spinge con urgenza alle porte di ogni cuore e domanda di essere accolto da quanti ne ascoltano l'annuncio. Un segno di questa irruenza del Regno è dato dalla guarigione dei malati riconsegnati all'armonia e alla bellezza della creazione dell'in-principio. Come si può rilevare, il perché dell'annuncio dell'Evangelo è la missione stessa di Gesù. I 70 (72) sono inviati per dichiarare l'oggi presente di una Parola che salva (i malati che sono guariti), che riconduce all'unità ricomprendendo il senso delle relazioni fraterne (l'annuncio della Parola nelle

famiglie) e che ricostruisce un vissuto di comunione tra gli umani (l'annuncio della buona notizia nelle città).

La pagina evangelica indica anche un codice di comportamento che, senza ambiguità, lascia trasparire l'autorevolezza degli inviati e la potenza salvifica dell'annuncio. In particolare, il testo riconduce attorno a tre elementi le note peculiari del comportamento dei missionari: la preghiera, la povertà e la misericordia.

1.3.1. La preghiera (v. 2)

Nell'atto di inviare i 70 (72) per la missione, Gesù consegna loro il primo compito inderogabile: «Pregate il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe».

Infatti, a ben considerare, per Luca non esiste missione che non sia preceduta dalla preghiera. Questo è stato vero per Gesù, le cui fasi determinanti del ministero sono state scandite dall'orazione; così è avvenuto durante il battesimo, prima della scelta dei Dodici, sul monte della trasfigurazione, al monte Calvario, prima dell'ascensione e nell'atto della consegna della missione universale ai discepoli. Gli *Atti degli Apostoli*, l'altra opera di Luca, sono attraversati da questa esperienza orante: Maria in preghiera con la comunità dei discepoli a Gerusalemme (cfr. At 1,14); prima di scegliere chi deve prendere il posto di Giuda il collegio apostolico è descritto in preghiera davanti a Dio (cfr. At 1,24); prima dell'elezione dei 'sette' la comunità si riunisce e prega (cfr. At 6,6); prima della missione di Paolo e Barnaba, la Chiesa di Antiochia prega per loro (cfr. At 13,3). L'annuncio dell'Evangelo, pertanto, è intrinsecamente connesso alla preghiera.

Ma perché questo? Non è Gesù, in realtà, che domanda di cercare, nella preghiera, ciò che è essenziale ovvero il regno di Dio, perché tutto il resto è dato in aggiunta (cfr. Lc 12,31)? Dunque, la preghiera per l'invio degli operai nella messe del Signore è in vista del mistero della venuta del Regno. Non è certo casuale che, nella preghiera del *Pater* Gesù indichi le prime domande fondamentali nella santificazione del nome di Dio e nella venuta del suo Regno (cfr. Lc 11,2). Gesù, pertanto, chiede di pregare davanti a Dio perché sia lui a inviare operai dell'Evangelo affinché la sua volontà salvifica verso tutti si compia e perché ciò che in Gesù il Figlio è stato iniziato si estenda ovunque e la promessa fatta ai padri trovi la sua realizzazione (cfr. At 13,32; 26,6). Pregare il padrone della messe implica, da parte degli inviati, la necessità di riconoscere che Dio è Signore della messe, la storia sta saldamente nelle sue mani. In questa prospettiva la preghiera è la condizione necessaria per entrare in una lettura non scontata, ma nella misericordia, del mondo, della vita e del cammino dell'umanità. Preghiera e vocazione, preghiera e missione sono profondamente correlate.

Possiamo domandarci: è presente questa coscienza oggi nella Chiesa? Siamo di quelli che implorano davanti a Dio che la sua Parola compia la sua corsa (cfr. 2Ts 3,1)? Chiediamo con perseveranza che sia lui ad aprire la porta della

predicazione (cfr. Col 4,3)? Preghiamo senza stancarci perché la Parola non ritorni al Signore vuota (cfr. Is 55,9-11), ma sia efficace e incontri il cuore dell'umanità, affinché chi annuncia non confidi unicamente nella sublimità del linguaggio di scienza, ma nella parola della croce, che è potenza di Dio (cfr. 1Cor 1,18; 2,1)?

Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* richiama:

«I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L'intercessione è come "lievito" nel seno della Trinità. È un addentrarci nel Padre e scoprire nuove dimensioni che illuminano le situazioni concrete e le cambiano. Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo amore e la sua lealtà si manifestino con maggiore chiarezza nel popolo»⁴⁸.

Pregare per le vocazioni non si ritraduce forse nella coscienza esplicita che la chiamata è dall'alto, da Dio, mediante il Cristo e nella potenza dello Spirito? Ciò che sta all'origine di ogni vocazione non è la necessità di una Chiesa, di una comunità, della sopravvivenza di una congregazione o di un ordine monastico, bensì il fatto che Dio solo è soggetto che plasma e sostiene il chiamato. Principio e compimento di ogni vocazione è Dio; e l'unità di questi due momenti (chiamata e compimento) può trovare il suo fondamento solo nella preghiera davanti al Signore unico. Ciò porta la chiamata alla missione e all'evangelizzazione, ben lontano dall'essere ridotte all'esercizio di una funzione di conservazione e di mantenimento della situazione esistente⁴⁹: esse, al contrario, si rivelano un dono.

1.3.2. La povertà (vv. 4-7)

Accanto alla preghiera, Gesù indica agli inviati uno stile segnato dalla sobrietà e dalla povertà. Esse assumono nel testo un carattere simbolico per esplicitare che l'inviato non ha altra forza e altra potenza se non l'Evangelo. Nell'atteggiamento di povertà si evidenzia, che il Regno è vicino e che nulla manca a quanti ripongono in esso la loro fiducia. Povertà è la rinuncia ad ogni presunta sicurezza e ad ogni attaccamento mondano, affinché il successo della missione sia soltanto il frutto della parola della croce (cfr. 1Cor 1,18).

L'atteggiamento del discepolo povero deve trasparire anche dal fatto che egli è in tutto dedito all'obiettivo unico ovvero che l'Evangelo giunga a tutti,

⁴⁸ EG 283.

⁴⁹ Papa Francesco, *Esortazione Apostolica postsinodale Querida Amazonia*, cit., p. 51, n. 69: «Il rischio per gli evangelizzatori che arrivano in un luogo è credere di dover comunicare non solo il Vangelo ma anche la cultura in cui essi sono cresciuti, dimenticando che non si tratta di "imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica". Occorre accettare con coraggio la novità dello Spirito, capace di creare sempre qualcosa di nuovo con l'inesauribile tesoro di Gesù Cristo, perché "l'inculturazione impegna la Chiesa su un cammino difficile ma necessario". È vero che "benché questi processi siano sempre lenti, a volte la paura ci paralizza troppo" e finiamo per essere "spettatori di una sterile stagnazione della Chiesa". Non abbiamo timore, non tagliamo le ali allo Spirito Santo!».

senza tergiversare, senza voltarsi indietro in nostalgici rincorsi del passato («non salutate nessuno lungo la strada»), senza ricercare subdoli consensi o complicità mondane, senza inseguire alleanze influenti sul versante sociale e politico, ma in una disponibilità assoluta a servire. La povertà del discepolo, in tal senso, nell'ottica di Luca, si ritraduce nella condivisione del poco che vi è nella casa in cui si è ospiti, senza cambiare continuamente dimora nella ricerca di una sistemazione maggiormente comoda, accattivante e di prestigio. Povertà, dunque, e non pauperismo demagogico; da essa deve trasparire la dedizione in obbedienza assoluta alla causa unica della Parola. Poveri, soprattutto, i discepoli lo sono di protagonismo, di individualismo, di complicità mondane; poveri di verbalismi e di pretese verità. Ciò lascia trasparire che il discepolo racconta della bellezza della libertà nei confronti delle persone, senza costringere nessuno a capitolare, ma anche senza condannare o maledire nessuno nel caso di un rifiuto dell'annuncio.

In questa prospettiva si può comprendere l'indicazione del procedere «a due a due» (v. 1), affinché l'autorevolezza dell'annuncio degli inviati sia comprovata dalla parola di due o tre testimoni (cfr. Dt 19,15; Mt 18,16). Infatti deve apparire con chiarezza, che essi non annunciano una dottrina loro propria, non le loro opinioni o il loro punto di vista, ma il dono dell'Evangelo che è stato ad essi affidato per il bene di tutti. Questo stile caratterizzò la testimonianza di Pietro e Giovanni (cfr. At 8,14), di Paolo e Barnaba (cfr. At 13,2), di Silvano e Paolo (cfr. At 16,40). Gli inviati, dunque, non sono al centro della missione, protagonisti di alcunché, ma solo umili servitori di una Parola che li ha raggiunti e che viene loro affidata dal Signore unico. Un ammonimento di Paolo, in tal senso, è correlato a questa sottolineatura di Gesù: «Né chi pianta né chi irriga è qualche cosa, ma solo Dio che fa crescere» (1Cor 3,7). Papa Francesco annota:

«Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr. Mt 25,40). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello “di successo” e “privatistico”, non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita.

È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati»⁵⁰.

1.3.3. Misericordia e compassione (vv. 8-11)

Un terzo atteggiamento che contraddistingue gli inviati in missione è la misericordia. Essi non sono chiamati ad imporre alcun messaggio e nemmeno ad applicare tecniche di raggirio dei destinatari dell'annuncio del Regno. Al contrario, anche di fronte al rifiuto e alla refrattarietà degli uditori, che non intendono in alcun modo decidersi per l'Evangelo, l'atteggiamento degli inviati non è quello di condanna inappellabile, bensì quello di richiamare, comunque,

⁵⁰ EG 209-210.

che il Regno è prossimo (v. 11). La loro compassione si esplicita non nell'emettere sentenze definitive di condanna, ma nell'ammonire i destinatari dell'annuncio con fermezza (*parresia*), anche attraverso il gesto simbolico dello scuotere la polvere dai loro piedi. Essi non si stancano di annunciare la necessità della conversione e dell'accoglienza dell'Evangelo in vista della remissione dei peccati (cfr. Lc 24,47).

I missionari inviati rinunciano alla violenza e ad ogni forma di costrizione ricattante, ma non alla determinazione nell'annunciare a prezzo della vita il regno del Signore che viene. In quanto servi della Parola agli inviati non è chiesto di lasciare il campo e di andarsene da situazioni di non accoglienza, ma è domandato di rimanere mediante gesti profetici, che invitano a ravvedersi, a valutare il rischio della fede e ad intraprendere il cammino del ritorno. La loro non è ostinazione di conquista a tutti i costi, ma è presenza, testimonianza di un Dio che non abbandona. Essi sono inviati, come attesta Gesù, come «agnelli in mezzo ai lupi» (v. 3), forti solo della promessa della vicinanza del Signore che chiama a sé, senza confidare in successi calcolati né nell'efficienza propagandistica di una morale a basso prezzo. Al riguardo Papa Francesco sottolinea:

«La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna»⁵¹.

2. Per il discernimento

Paolo VI nella sua prima Lettera Enciclica *Ecclesiam suam* così scrive:

«Il dialogo della salvezza non obbligò fisicamente alcuno ad accoglierlo: fu una formidabile domanda d'amore, la quale, se costituì una tremenda responsabilità in coloro a cui fu rivolta, li lasciò tuttavia liberi di corrispondere o di rifiutarla, adattando perfino la quantità dei segni alle esigenze e alle disposizioni spirituali dei suoi uditori e la forza probativa dei segni medesimi, affinché fosse agli uditori stessi facilitato il libero consenso alla divina rivelazione [...]. Così la nostra missione, anche se è annuncio di verità indiscutibile e di salvezza necessaria, non si presenterà armata di esteriore coercizione, ma solo per le vie legittime dell'umana educazione, dell'interiore persuasione, della comune conversazione offrirà il suo dono di salvezza, sempre nel rispetto della libertà personale e civile»⁵².

Essere partecipi della missione della Chiesa significa ancora oggi non rinunciare a chiamare uomini e donne alla sequela di Gesù, incitarli alla fede,

⁵¹ EG 165.

⁵² Paolo VI, *Lettera enciclica Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), n. 77, in P. de Charentenay (ed.), *Paolo VI alle radici del magistero di Francesco. L'attualità di Ecclesiam suam ed Evangelii nuntiandi*, LEV, Città del Vaticano 2018, pp. 110-111.

all'adesione a lui, che ci ha narrato il Padre e ci ha fatto conoscere il Dio unico e vero (cfr. Gv 1,18). Non si tratta di far aderire a una dottrina, a una filosofia nuova o ad una tecnica di sopravvivenza nella complessità della vita, ma di condurre alla persona di Gesù il Signore, di credere in lui, di amarlo di una conoscenza sempre più penetrante, che si fa cammino paziente di crescita umana e spirituale (cfr. 1Pt 1,8).

In sostanza, l'evangelizzazione della Chiesa è l'opera di chi «immerge» nella vita di Dio gli uomini peccatori, rendendoli partecipi della sua vita divina in una esperienza di ricerca e di comunione (cfr. Mt 28,19-20). In questo cammino faticoso di prigionieri della speranza che è in noi (cfr. 1Pt 3,15) il Signore ci precede sempre. Giovanni Battista offre la sua testimonianza su Gesù dichiarando: «In mezzo a voi sta uno che non conoscete» (Gv 1,26). Missione, allora, è risvegliare nel cuore degli uomini e delle donne di oggi la domanda di senso fondamentale: «Chi è mai costui?». Evangelizzazione è condurre con misericordia e compassione a Colui che ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Joseph Doré, a proposito dell'opera di evangelizzazione nella società attuale, osserva:

«Non ci è chiesto di far credere nessuno. Ci è richiesto certo di testimoniare, e non avremo mai finito di farlo [...]. Ma occorre dire che, per essere precisi, non dobbiamo convertire nessuno! Per noi si tratta soltanto, con la nostra *martyria* e la nostra *diakonía*, ma anche con la nostra *leitourgía*, di testimoniare, a nostra volta, gratuitamente, il mistero di grazia che ci ha coinvolto personalmente e al quale abbiamo consegnato le nostre vite. Quando abbiamo detto quello che potevamo dire e quando ci siamo sforzati di mostrare quello che potevamo mostrare, dobbiamo sentirci in pace. Il resto dipende dalla libera decisione degli uomini e dalla libera grazia di Dio»⁵³.

3. Per il confronto

- 3.1. *È Gesù che sceglie e invia i suoi discepoli per l'annuncio. Prendiamo coscienza che è lui il Signore della missione?*
- 3.2. *Se questo è vero, allora bisogna riconoscere che la messe da mietere, ovvero il campo del mondo, è sua. Come è vero questo nella nostra vita? Ci riteniamo protagonisti esclusivi della missione?*
- 3.3. *Quale immagine di annuncio dell'Evangelo abbiamo? Conquista dei lontani? Conversione dei non credenti?*
- 3.4. *Gesù ha indicato ai suoi che l'equipaggiamento per la missione consiste nella: preghiera, libertà, misericordia e non giudizio. Sono anche i criteri che animano il nostro annuncio?*
- 3.5. *Nell'annuncio, lasciamo il primo posto alla Parola o alle nostre parole?*
- 3.6. *Chi sono i destinatari dell'annuncio dell'Evangelo?*

⁵³ J. Doré, *L'evangelizzazione nella società attuale*, Qiqajon, Magnano (BI) 1998, pp. 21-22 (Testi di meditazione, 81).

- 3.7. *La chiamata all'annuncio è fondata sul battesimo, che ci rende testimoni dell'Evangelo per costituzione. È presente questa coscienza in noi?*

Preghiamo

*«Benedetto sei tu, Padre,
per tutti coloro che, nel corso dei secoli,
hanno fatto crescere il tuo popolo
in una rinnovata conoscenza del mistero di Cristo.
Fa che il loro saggio insegnamento
e la loro umile testimonianza
restino vivi nella tua Chiesa
e che altri, animati dallo stesso Spirito di sapienza,
sorgano come tuoi profeti.
Per Gesù Cristo, il tuo Figli,
nostro Signore e nostro Dio,
che vive e regna con te e lo Spirito Santo
ora e per tutti i secoli dei secoli.
Amen».*

(Tradizione monastica cistercense)

Capitolo IV

L'Evangelo e nient'altro

La missione: compito costitutivo della Chiesa

Premessa

In questa parte della *Lettera pastorale* intendiamo sostare sulla testimonianza che l'apostolo Paolo ci ha consegnato attraverso la narrazione di Luca negli *Atti degli Apostoli*. Si tratta di un esempio eloquente che ci rimanda al primato della parola di Dio, ma anche alla sollecitudine pastorale dell'apostolo affinché la buona semente del *Verbum* trovi un terreno adatto ad accoglierla. Paolo è comunque convinto che ogni situazione della vita rappresenta il luogo e il tempo opportuno perché l'Evangelo sia annunciato. In realtà, la vita del discepolo è sempre una missione; egli è sempre in cammino, chiamato ad uscire come buon seminatore perché nel campo del mondo la Parola sia annunciata e porti frutto abbondante.

Nell'*Evangelii gaudium* Papa Francesco sottolinea la necessità, per la comunità dei credenti, di riconoscersi Chiesa in missione e in stato di conversione:

«La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano [...]. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr. 1Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva»⁵⁴.

1. In ascolto della Parola

⁵⁴ EG 24.

La testimonianza dell'apostolo Paolo, che Luca ci documenta è esemplare. Nonostante la carcerazione Paolo non diserta l'annuncio e la catechesi su Gesù crocifisso e risorto. L'apostolo, che più volte si dichiara nelle sue lettere «prigioniero del Signore» (cfr. Ef 3,1; 4,1; Fm 1; 9), non trova nell'angusta restrizione del carcere domiciliare un impedimento affinché la corsa della Parola prosegua e sia annunciata in ogni tempo e in ogni condizione (cfr. 2Tm 4,2), oltre i calcoli e le convenienze umane. Senza arrossire per la sua condizione di incatenato a causa di Gesù Cristo, Paolo non rinuncia ad essere umile testimone di una speranza più grande, che ha trasformato la sua vita da persecutore dei «discepoli della via» (cfr. At 9,2) a pellegrino instancabile della Parola che salva.

«E, avendo fissato con lui un giorno, molti vennero da lui, nel suo alloggio. Dal mattino alla sera egli esponeva loro il regno di Dio, dando testimonianza, e cercava di convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti. ²⁴Alcuni erano persuasi delle cose che venivano dette, altri invece non credevano. ²⁵Essendo in disaccordo fra di loro, se ne andavano via, mentre Paolo diceva quest'unica parola: "Ha detto bene lo Spirito Santo, per mezzo del profeta Isaia, ai vostri padri:

²⁶*Va' da questo popolo e di':*

*Udrete, sì, ma non comprenderete;
guarderete, sì, ma non vedrete.*

²⁷*Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,
sono diventati duri di orecchi
e hanno chiuso gli occhi,
perché non vedano con gli occhi,
non ascoltino con gli orecchi
e non comprendano con il cuore
e non si convertano, e io li guarisca!*

²⁸Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!».

³⁰Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, ³¹annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento» (At 28, 23-31).

Sbarcato a Cesarea, Paolo si dirige verso Gerusalemme e dopo aver incontrato Giacomo si reca al tempio. La sua presenza provoca un tumulto, il cui esito è segnato dall'arresto dell'apostolo (cfr. At 21,8-36). Da questo momento si susseguono interminabili sedute del sinedrio giudaico, incontri, interrogatori fino a condurre nuovamente Paolo a Cesarea per essere giudicato prima da Felice, procuratore della Palestina, e poi da Festo (cfr. At 25,6-12). Costui, ascoltato anche il parere del re Agrippa e della consorte Berenice, attestata l'innocenza di Paolo decide di rinviarlo a Gerusalemme perché venga giudicato dai Giudei. A questo punto Paolo si oppone e fa valere il suo diritto di cittadino romano di appellarsi a Cesare e di sottoporsi solo al suo giudizio. A Cesarea Paolo, prigioniero, è imbarcato su una nave proveniente da Adramitto e diretta in Italia, sotto la custodia del tribuno Giulio.

Nel contesto della navigazione, dopo il naufragio all'isola di Malta (cfr. At 27,14-44), imbarcandosi su una nave proveniente da Alessandria d'Egitto,

Paolo giunge ad Ostia (cfr. At 28,11-16). Qui ha la possibilità di incontrare alcuni cristiani là residenti. A piedi e scortato, Paolo prosegue sulla via Appia, passa per Tre Taverne e giunge nella città imperiale di Roma. L'apostolo convoca immediatamente i rappresentanti della comunità giudaica, che numerosa vive a Roma da tempo (cfr. At 28,17-22) e li porta a conoscenza in modo circostanziato delle ragioni fondamentali che l'hanno condotto in catene a Roma, per essere giudicato dall'Imperatore. A questo punto si aggancia il nostro testo che costituisce l'ultimo discorso di Paolo e, nello stesso tempo, il vero epilogo del libro degli *Atti degli Apostoli*. Questo intervento si presenta, di fatto, come un vero e proprio sigillo di tutta l'opera. Sul versante letterario il testo si presenta come una sintesi del cammino della Parola, che giunge al centro del mondo fino a quel momento conosciuto: Roma. L'opera di Luca, di fatto, trova qui la sua consacrazione ideale, nella quale viene dichiarata raggiunta la finalità precipua della narrazione, ovvero che la Parola non conosce ostacolo, divenendo la buona notizia di Dio per tutti in Gesù Cristo crocifisso e risorto dai morti.

Nell'epilogo dell'opera degli *Atti* troviamo un aggancio non casuale con il suo esordio: «Sarete miei testimoni [...] sino ai confini della terra» (At 1,8). Questo era il mandato missionario affidato dal Risorto alla comunità apostolica radunata a Gerusalemme in attesa del dono dello Spirito dall'alto. Ebbene, Paolo a Roma dà concretezza e continuità a quel mandato ampliandone sempre di più l'orizzonte. Infatti, l'Evangelo non viene annunciato esclusivamente ai giudei, ma anche ai pagani, come del resto numerosi episodi nel corso della narrazione degli *Atti* hanno documentato: l'opera missionaria di Pietro a Cesarea in casa di Cornelio e quella di Paolo durante i suoi viaggi missionari in Asia Minore e in Grecia.

Il racconto potrebbe essere riascoltato a partire da tre momenti essenziali⁵⁵:

- vv. 23-24: la predicazione di Paolo a Roma;
- vv. 25-28: l'interpretazione del testo profetico di Is 6,9-10;
- vv. 30-31: l'attività missionaria dell'apostolo.

1.1. La predicazione di Paolo, in casa, a Roma (vv. 23-24)

Paolo, alloggiato a Roma sotto custodia, ha dato appuntamento nella sua casa ai rappresentanti della comunità giudaica ivi residente. Molti accolgono il suo invito e si intrattengono con lui ascoltando il suo annuncio.

Anzitutto, è interessante annotare come questa casa-alloggio di Paolo diventa un punto di riferimento, una vera e propria scuola di cristianesimo,

⁵⁵ Per approfondire maggiormente il testo biblico cfr. R. Fabris, *Atti degli Apostoli*, cit., Borla, Roma 1984, pp. 715-722; G. Schneider, *Gli Atti degli Apostoli. Parte seconda*. Testo greco e traduzione. Introduzione e commento, Paideia, Brescia 1986, pp. 551-558; J.A. Fitzmyer, *Gli Atti degli Apostoli*, cit., Queriniana, Brescia 2003, pp. 839-851; J. Roloff, *Gli Atti degli Apostoli*, cit., pp. 485-492; Ch.K. Barrett, *Atti degli Apostoli*. 2. Introduzione. Commento ai capp. 15-28, Paideia, Brescia 2005, pp. 1417-1427.

luogo di ascolto e discernimento delle Scritture e del messaggio evangelico. In questa prospettiva la casa è anche luogo di scambio fraterno in cui si impara l'arte dell'ascolto, il sincero confronto senza pregiudizi, respirando tutti l'unico intento: ricercare pazientemente e con sapienza la verità. Questo è lo stile evangelico che caratterizza l'esperienza della fraternità cristiana.

In secondo luogo, annota Luca, Paolo espose accuratamente, ossia con lucidità e con rigore, non in modo improvvisato e pressapochistico, ma con ordine a modo di testimonianza l'annuncio del regno di Dio e la buona notizia di Gesù, partendo dalle Scritture sulle quali l'apostolo argomenta. La sua è una testimonianza documentata; egli prende le mosse dalla sua esperienza di vita nel giudaismo, prima e poi nell'incontro decisivo con Gesù sulla via di Damasco, raccontando in modo dettagliato ciò che ha significato per lui questo incontro nella sua esistenza di credente, fedele alla *Torah* e alle tradizioni dei padri.

In particolare, Paolo intrattiene i giudei di Roma a proposito del regno di Dio, ossia della speranza di Israele, il disegno di Dio sulla storia del suo popolo amato e benedetto, mai rinnegato. Questo disegno, afferma Paolo, ha trovato una sua realizzazione in Gesù di Nazareth; è lui la buona notizia di Dio per Israele e per tutte le genti. Il mistero narrato da secoli, profetizzato dai servi di Dio lungo la storia, finalmente ha visto il suo compimento in Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, crocifisso e risorto dai morti, Messia atteso e sperato.

Paolo cerca di persuadere, non di obbligare o di costringere imponendo una dottrina o esibendo una retorica ricattatrice nei confronti dei suoi interlocutori. Con serietà e con argomentazioni fondate, l'apostolo depone la sua testimonianza invitando i giudei, che lo ascoltano, a valutare con saggezza facendo memoria degli avvenimenti accaduti nella storia del popolo delle alleanze e delle benedizioni e degli ultimi fatti accaduti a Gerusalemme relativamente a Gesù di Nazareth.

Da dove Paolo trae le argomentazioni per dare forza e autorevolezza alla sua testimonianza? Dalle Scritture ossia dalla *Torah* (Legge di Mosè) e dai Profeti. L'apostolo, senza equivoci, rimanda alla Parola dell'AT come testimonianza singolare, che dichiara la verità del suo discorso. Di fatto, Paolo, a partire dalle Scritture, offre una rilettura cristologico-pasquale di ciò che esse attestano relativamente a Gesù. La stessa modalità interpretativa era stata messa in atto da Pietro il giorno di Pentecoste (cfr. At 2,12-35) quando spiegava il senso dell'accaduto alla luce di numerosi testi tratti dai *Salmi*; così aveva fatto Gesù con i due di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35; 44-47) e Filippo, uno dei sette, con l'eunuco etiope (cfr. At 8,26-40); allo stesso modo avevano agito Paolo e Barnaba nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (cfr. At 13,16-41) annunciando la Parola e spiegando le Scritture in giorno di sabato. Luca ci documenta, in proposito, lo schema e le modalità interpretative con le quali la Chiesa degli inizi annuncia l'Evangelo di Gesù nella sua predicazione missionaria; il punto di partenza è la speranza dell'umanità (il regno di Dio) come è attestata dalle Scritture e che Gesù di Nazareth, il crocifisso-risorto, ha portato a compimento.

Il discorso e le argomentazioni di Paolo suscitano una reazione non certo inaspettata. I presenti si dividono sostanzialmente in due gruppi: alcuni aderiscono alla Parola interpretata da Paolo alla luce del mistero pasquale; altri, invece, non intendono aderire all'annuncio, permanendo nell'incredulità. Perché questo è accaduto? Si tratta di cause legate a malintesi religiosi e culturali? Si tratta di errori di metodo o di strategia missionaria? Ciò è legato all'incapacità di Paolo nel persuadere in modo convincente? Gli mancarono forse gli argomenti per sedurre i suoi interlocutori?

Ritengo che la ragione fondamentale stia nel fatto che quanto fa problema, ieri come oggi, è sempre l'Evangelo di Gesù crocifisso e risorto. Il vero nodo della questione sta qui. È la Parola della croce che fa problema, perché costringe a leggere la realtà, come anche la storia dell'uomo e di Dio, a partire da ciò che è stato rivelato in Gesù Cristo, il Figlio, nel quale ci è dato di conoscere e di incontrare il vero volto del Padre misericordioso, ma anche il vero volto dell'uomo.

1.2. Il rimando alla profezia di Isaia 6,9-10 (vv. 25-28)

Di fronte alla reazione manifestatasi dopo l'accurata predicazione e testimonianza dell'apostolo, soprattutto davanti all'abbandono del terreno del confronto da parte dei responsabili giudei della città di Roma, Paolo quasi scuotendo il capo ripeteva con amarezza il testo profetico di Is 6,9-10:

*«Va' da questo popolo e di':
"Udrete, sì, ma non comprenderete;
guarderete, sì, ma non vedrete.
Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,
sono diventati duri di orecchi
e hanno chiuso gli occhi,
perché non vedano con gli occhi,
non ascoltino con gli orecchi
e non comprendano con il cuore
e non si convertano, e io li guarisca"».*

Paolo dichiara che questa è parola dello Spirito di Dio manifestatosi attraverso il profeta Isaia, che stigmatizza la sua generazione come popolo accecato da YHWH e incapace di accogliere e discernere gli inviti alla conversione. Rimandando alla testimonianza di Isaia, Paolo ammonisce severamente i suoi interlocutori, che se ne vanno rifiutando di valutare attentamente le sue parole. L'apostolo li stigmatizza come la generazione di Isaia, incapace di discernere il segno del tempo, prigioniera della propria presunzione di vedere e di conoscere, ma alla quale è nascosta la rivelazione del disegno di Dio sulla storia e sull'umanità. Non è casuale che il medesimo testo sia stato impiegato da Gesù (cfr. Lc 8,10) quando reagisce di fronte alla durezza di cuore espressa da chi non vuole accogliere il messaggio dell'Evangelo narrato in parabole. Paolo, dunque, come Gesù smaschera la sordità e l'accecamento nei quali è prigioniera la comunità giudaica preoccupata

esclusivamente di conservare l'integrità delle sue tradizioni umane, impedendo a se stessa di aprirsi al nuovo che avanza.

La Chiesa degli inizi cerca di leggere e interpretare in questo modo la resistenza di Israele opposta al messaggio della buona notizia giustificando così il fatto che ormai l'annuncio dell'Evangelo è risuonato tra i pagani; essi, al contrario di Israele, danno testimonianza di sincera accoglienza, avviando un cammino di conversione al Dio vivo e vero. Il rifiuto di Israele, però, non costituisce l'inizio della disfatta e della desolazione, ma è principio di una speranza più grande. Queste affermazioni non intendono esprimere un atto di condanna nei confronti di Israele; esse costituiscono una dichiarazione di autonomia da parte della comunità cristiana nell'intraprendere un cammino di annuncio della Parola sganciandosi dal controllo del giudaismo.

1.3. L'attività missionaria di Paolo a Roma (vv. 30-31)

La conclusione del libro degli *Atti* è di una semplicità disarmante. Non è all'insegna del trionfo dichiarato dell'apostolo nei confronti dei suoi accusatori o di quelli che lo deridono. Luca è ben cosciente di non aver scritto la biografia né di Pietro né di Paolo; egli ha cercato di documentare il cammino e la missione della Chiesa degli inizi. Di fatto, la conclusione mette in rilievo la corsa della Parola che, con efficacia, fa breccia in molti cuori disponibili ad accoglierla nella verità e nei suoi appelli alla conversione.

A Roma, Paolo per ben due anni caratterizza la sua permanenza accogliendo tutti, non rinunciando all'annuncio e alla catechesi. La sua attività missionaria, che sembra non trovare ostacolo, consiste nell'annuncio di Gesù il crocifisso-risorto, speranza di Israele e dell'umanità. Paolo offre questa testimonianza con franchezza (*parresia*) e senza impedimento. Se, da un lato, la franchezza rileva l'audacia e la libertà che accompagnano l'annuncio senza ambiguità, falsa tolleranza o ricerca di adattamenti a tutti i costi, dall'altro, l'assenza di impedimento dichiara che l'attività di Paolo non è clandestina; al contrario, essa possiede una legittimazione pubblica e politica allo stesso tempo.

Nulla è detto negli *Atti* della sorte dell'apostolo. In tal senso l'opera rimane un libro aperto, ovvero una realtà da completare, perché il cammino della comunità cristiana è ancora da compiere e rimane in piena attività.

2. Per il discernimento

Un malinteso che spesso minaccia l'identità della missione della Chiesa è costituito dal relativismo e dalla rinuncia alla fatica dell'annuncio. Ciò viene camuffato da un atteggiamento di ingenua tolleranza o dall'ambigua posizione di chi afferma che non dobbiamo costringere nessuno a diventare cristiano, ma che dobbiamo invece favorire solo una promozione umana migliore. Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* richiama:

«In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr *Mt* 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. [...]. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: "Abbiamo incontrato il Messia" (*Gv* 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù "per la parola della donna" (*Gv* 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, "subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio" (*At* 9,20). E noi che cosa aspettiamo?»⁵⁶.

Tutto questo invita a vigilare sulla tentazione del protagonismo personale, che si affaccia quando nella pastorale delle comunità cristiane si pone l'accento esclusivamente sul fare. Ciò conduce, di fatto, ad una lettura funzionale della chiamata-vocazione resa necessaria davanti all'immediatezza delle urgenze sociali. Questo, però, rischia di nascondere una cattiva educazione alla valutazione della propria esistenza semplicemente perché impegnata in una produzione di senso senza sosta. In realtà tutto ciò si rivela come un attentato al per primo di Dio, alla sua signoria che chiama a seguirlo. È necessario, in tal senso, ribadire che si è alla sequela di Gesù il Signore, che chiama, e non dei bisogni che salgono dal mondo, pure urgenti e nella linea del bene da attuare. La chiamata è in vista di una sequela radicale del Signore unico, senza anteporre ad esso alcunché in fatto di volontà di fare il bene o di altri impegni. Non vi può essere nessuna predeterminazione di servizio alla chiamata dell'annuncio evangelico se non il fatto che sia lui, il Signore, a chiamare e ad indicare l'ambito della missione stessa.

La chiamata gratuita e libera del Signore al ministero dell'annuncio supera ogni urgenza di solidarietà e non tollera di essere collocata in posizione subordinata rispetto a nessuna prestazione. Il rischio è quello di lasciare trasparire l'immagine di una Chiesa preoccupata di arruolare volontari per la missione, prigioniera dell'attivismo fine a se stesso e dell'efficienza della propria organizzazione sociale, pronta a rispondere ad ogni bisogno.

3. Per il confronto

3.1. Paolo in carcere a Roma non si è sentito prigioniero né impedito di annunciare la Parola. Quali impedimenti, invece, ci trattengono dall'annuncio? La paura della sconfitta? La vergogna e il pudore umano? Il dubbio di non essere preparati?

⁵⁶ EG 120.

- 3.2. *Con franchezza l'apostolo annunciava il mistero di Cristo crocifisso e risorto, speranza di Israele. Chi annunciamo? Una morale? Una filosofia nuova? Un Evangelo annacquato e insabbiato in logiche umane?*
- 3.3. *Perché quando annunciamo il Signore non siamo ascoltati? Forse perché gli altri non scorgono autenticità in noi e vedono solo ipocrisia o presunzione?*
- 3.4. *Quando ascoltiamo, meditiamo e preghiamo la Parola siamo mossi dalla fretta di costatare immediatamente i frutti?*
- 3.5. *Nell'accoglienza della Parola in comunità o nel silenzio del nostro cuore prendiamo coscienza che essa ci riguarda in prima persona, soprattutto quando ammonisce, richiama ed esorta, oppure riteniamo che sia sempre per gli altri?*
- 3.6. *Ci preoccupiamo di annunciare una dottrina, un insieme di precetti o di condurre ad incontrare Colui che ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).*

Preghiamo

*«Padre di Gesù Cristo, apri i nostri cuori all'ascolto della tua Parola
e all'intelligenza dello Spirito Santo;
donaci l'abbondanza dell'amore per discernere la tua volontà
e coraggio evangelico per compierla nell'oggi di questo tempo,
che tu ci doni di vivere nella tua misericordia.
Per Gesù Cristo, il tuo Figlio,
nostro Signore e nostro Dio,
che vive e regna con te e lo Spirito Santo
ora e per tutti i secoli dei secoli.
Amen».*

(Tradizione monastica cistercense)

Capitolo V

Nella forza dello Spirito del Risorto

La Chiesa, comunità di chiamati per la missione (At 2,1-13)

Premessa

La priorità della Parola nella missione della Chiesa e la sua predicazione efficace, che incontra la vita di quanti l'accolgono, non sono affidate alle sole forze umane di quanti l'annunciano. È lo Spirito promesso dal Risorto ai suoi, il vero protagonista dell'opera missionaria della Chiesa⁵⁷. In questa prospettiva,

⁵⁷ Lo richiamava con determinazione Paolo VI nella Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* n. 75: «L'evangelizzazione non sarà mai possibile senza l'azione dello Spirito Santo. Su Gesù di Nazareth, lo Spirito discende nel momento del battesimo, quando la voce del Padre – “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto” - manifesta in modo sensibile la sua elezione e la sua missione. “Condotto dallo Spirito”, egli vive nel deserto la lotta decisiva e la prova suprema prima di iniziare tale missione. “Con la potenza dello Spirito” egli ritorna in Galilea, e a Nazareth dà inizio alla sua predicazione, applicando a se stesso il brano di Isaia: “Lo Spirito del Signore è sopra di me”. “Oggi - egli proclama - si è adempiuta questa Scrittura”. Ai discepoli quando è sul punto di inviarli, dice alitando su di loro: “Ricevete lo Spirito Santo”. Di fatto, soltanto dopo la discesa dello Spirito Santo, nel giorno della Pentecoste, gli apostoli partono verso tutte le direzioni del mondo per cominciare la grande opera di evangelizzazione della Chiesa».

l'ultimo capitolo della *Lettera pastorale* intende ricondurre all'azione dello Spirito, vero esegeta delle Scritture⁵⁸. Papa Francesco in *Evangelii gaudium* precisa:

«In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile "in credendo"*. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede – il sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione»⁵⁹.

La testimonianza di Jean Corbon, prete della Chiesa melkhita libanese, uomo di Dio dal fine sentire spirituale segnato da un grande amore alla Parola e alla terra, ci introduce all'ascolto della pagina biblica degli *Atti degli Apostoli*:

«In quel mattino di Pentecoste lo Spirito Santo ha generato verginalmente il corpo di Cristo tessuto della nostra umanità: la Chiesa [...]. Da un piccolo resto di poveri lo Spirito Santo ha fatto, nel giorno di Pentecoste, la Chiesa. Poiché il fiume di Vita è stato accolto, la liturgia incomincia negli ultimi tempi a far nascere la Chiesa. In questa nuova comunità è Lui, lo Spirito del Signore risorto che zampilla, che conduce, che manda: egli è il fiume che rende la Chiesa apostolica. Ma è essa che, grazie a lui, diventa la sorgente visibile, presente, accessibile da dove tutti gli uomini riceveranno la vita»⁶⁰.

La comunità dei discepoli del Signore, mossa dallo Spirito, è chiamata a formare il suo corpo. La Chiesa è la comunità dei «convocati» (*ekklesia*) dai luoghi più diversi e dalle condizioni più variegata per formare il Corpo unico del Signore. L'opera di tale unificazione è propria dello Spirito, che conduce quanti cercano il Signore all'*unum necessarium*.

1. In ascolto della Parola

Riascoltare la narrazione della Pentecoste cristiana ci riporta alla sorgente dell'annuncio della Parola e della missione della comunità cristiana.

⁵⁸ Lo sottolinea come principio fondamentale la *Dei Verbum* n. 12: «Perciò, dovendo la sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede. È compito degli esegeti contribuire, seguendo queste norme, alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della sacra Scrittura, affinché mediante i loro studi, in qualche modo preparatori, maturi il giudizio della Chiesa. Quanto, infatti, è stato qui detto sul modo di interpretare la Scrittura, è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la parola di Dio» (EV 1, n. 893).

⁵⁹ EG 119.

⁶⁰ J. Corbon, *Liturgia alla sorgente*, Paoline, Milano 1985, pp. 63-64.

«¹Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ²Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempi tutta la casa dove stavano. ³Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, ⁴e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

⁵Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. ⁶A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. ⁷Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? ⁸E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? ⁹Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, ¹¹Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio". ¹²Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: "Che cosa significa questo?". ¹³Altri invece li deridevano e dicevano: "Si sono ubriacati di vino dolce"» (At 2,1-13).

Il racconto⁶¹ risponde all'intento teologico che Luca ha inteso raggiungere nella composizione del c. 2 degli *Atti degli Apostoli*. Gli episodi salienti di questo capitolo sono così indicati:

- vv. 1-13: narrazione del dono dello Spirito alla chiesa di Gerusalemme;
- vv. 14-21: Pietro rilegge l'evento della Pentecoste con conseguente appello alla conversione e al battesimo nel nome di Gesù, rivolto agli astanti;
- vv. 42-47: la Parola accolta, genera un nuovo modo di essere nella comunità cristiana dopo gli eventi della Pasqua del Signore.

Luca contempla il vissuto della Chiesa degli inizi nella sua quotidianità, ma soprattutto come frutto scaturito dall'azione dello Spirito in essa. Come il dono della *Torah* creò un popolo nuovo convocato alle falde del Sinai (cfr. Es 19,1-25), così il dono dello Spirito a Pentecoste genera il popolo messianico degli ultimi tempi.

Cerchiamo, ora, di precisare alcuni aspetti fondamentali del testo biblico.

1.1. Pentecoste: memoria dell'evento dell'esodo

Per comprendere il significato della Pentecoste cristiana è necessario aprire un piccolo squarcio interpretativo sulla Pentecoste giudaica. Infatti, non è inutile chiedersi perché Luca colloca l'evento del dono dello Spirito proprio a Pentecoste, mentre, al contrario, la redazione del IV Evangelo contempla lo stesso dono nel contesto della morte di Gesù in croce (Gv 19,30: «[...] e chinato il capo consegnò lo Spirito»).

All'origine, la Pentecoste giudaica si presenta come una festa agricola; viene chiamata «Festa delle Settimane» e si celebra sette settimane dopo la Pasqua. La

⁶¹ Per approfondire maggiormente il testo biblico della Pentecoste lucana cfr. J. Dupont, *Nuovi studi sugli Atti degli Apostoli*, cit., pp. 179-184; R. Fabris, *Atti degli Apostoli*, cit., pp. 86-95; G. Schneider, *Gli Atti degli Apostoli. Parte prima*, cit., pp. 332-355; J.A. Fitzmyer, *Gli Atti degli Apostoli*, cit., pp. 214-231; J. Roloff, *Gli Atti degli Apostoli*, cit., pp. 57-72; Ch.K. Barrett, *Atti degli Apostoli. 1. Prolegomeni*, cit., pp. 137-157; D. Attinger, *Atti degli apostoli: la Parola cresceva ...*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010, pp. 26-31.

festa del raccolto dell'orzo (Pasqua) e del grano (Pentecoste) viene conclusa con una letizia grande proprio nel 50° giorno (cfr. Dt 16,9; Lv 23,15; Es 23,16; 34,22). Questo modo di celebrare la festa procede fino al 586 a.C., al tempo dell'esilio babilonese; ad esso segue un periodo di dimenticanza della festa a causa della cattività. A partire dal II sec. a.C. la Pentecoste giudaica attesta una trasformazione significativa in festa del «memoriale delle Alleanze», pur conservando ancora le caratteristiche proprie di una festa agricola. Le alleanze di cui si fa memoria sono quella con Noè (cfr. Gen 9,12-16), con Abramo (cfr. Gen 15,1-17) e quella con Israele al Sinai (cfr. Es 19-24). Di questi Patti, quello che maggiormente prevalse fu quello siglato al Sinai, in quanto consegna del dono della *Torah*, il vero pane per la fame della comunità di Israele. A Pentecoste, dunque, Dio dona il pane per la fame biologica dell'uomo, ma soprattutto dona la sua Parola per saziare la fame spirituale di ogni credente, indicandogli il sentiero della vita.

Luca colloca l'evento del dono dello Spirito a Pentecoste nella cornice del vissuto religioso della comunità di Israele: dono del pane e dono della Parola da parte di YHWH al suo popolo. Luca, a sua volta, completerà questa interpretazione giudaica affermando che, se Dio dona il pane e la Parola, egli è anche all'origine del suo dono più completo, il suo Spirito.

1.2. L'atteso compimento (v. 1)

Luca ci riferisce della comunità dei discepoli di Gesù con Maria uniti in una mirabile comunione; egli offre un quadro significativo di questa esperienza e delle condizioni prelieve che la caratterizzano: i discepoli sono radunati nello stesso luogo, stanno tutti insieme e sono concordi nella preghiera (cfr. At 1,14). I tratti indicati sottolineano l'unanimità degli intenti, non l'uniformità. I discepoli sono orientati tutti all'unica speranza, quella che il Risorto ha promesso. Essi costituiscono il compimento della comunità radunata al Sinai per attendere il dono della Parola, che Dio stesso consegna al suo popolo; essi, grazie al dono dello Spirito, sono nella condizione di interpretarla come promessa realizzata in Gesù, il crocifisso e ora il Vivente in eterno.

1.3. Una presenza che pervade ogni cosa (vv. 2-4)

La manifestazione del dono dello Spirito è espressa attraverso alcuni riferimenti cosmici particolari. Anzitutto, lo Spirito «viene dall'alto», attraverso un rombo forte e un vento gagliardo che soffia con potenza riempiendo tutta la casa nella quale sono radunati i discepoli. La descrizione rimanda a quanto troviamo in Es 19,16: «Appunto al terzo giorno, sul far del mattino, vi furono lampi e tuoni, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di tromba: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore».

In secondo luogo, il «vento-fragore» rimanda all'azione imprevista e libera di Dio; è il segno della sua sovranità (cfr. Gv 3,8). Soprattutto, come precisa il testo, si tratta di un vento-fragore che viene dall'alto, dal cielo. Quanto accade

nella comunità viene da Dio, è forza dall'alto caratterizzata dalla sua santità, porta un sigillo della sua azione e della sua presenza vivificante. Lo Spirito di Dio è «santo» proprio perché non proviene dagli uomini, non appartiene alla loro sfera, ma li raggiunge come un dono. Lo Spirito santo è dono che viene dall'alto e si oppone a tutto ciò che è debolezza, chiuso in se stesso, segno della bramosia incapace di generare comunione.

Lo Spirito è Parola uscita dalla bocca di Dio (cfr. Is 55,11). La medesima sottolineatura, per indicare un'azione propria di Dio, è indicata da Gesù (Gv 13,3: «Sapendo che era uscito da Dio e a Dio ritornava [...]»; 16,27: «voi credete che io sono uscito da Dio»; 17,8: «Essi sanno che sono uscito da te»). Il dono che viene dall'alto, dunque, ha tre caratteristiche fondamentali: è potenza che irrompe, è santità che spinge ad uscire, è comunione che si dona. Lo Spirito di Dio riempie tutta la casa, invade ovunque, sfugge ad ogni controllo e ad ogni definizione, chiamando continuamente all'ascolto e alla sequela.

In terzo luogo, le lingue 'come' di fuoco si posano su di loro. Filone di Alessandria commenta così il testo di Es 20,18 riferendosi al dono della *Torah* al Sinai:

«Allora, di mezzo al fuoco che discendeva dal cielo risuonò una voce perfettamente percepibile essendo diventata la fiamma un linguaggio articolato, familiare agli ascoltatori. Le parole che proferiva questa voce erano pronunciate con chiarezza così netta che si credeva di vedere la voce più che sentirla, come testimonia la Scrittura dove si dice: 'Tutto il popolo vedeva la voce'»⁶².

La tradizione midrashica (*Targum Jonathan Neofiti* a Es 20,18) così interpreta:

«Tutto il popolo vedeva la voce (Parola) e le fiaccole
e la voce della tromba e la montagna fumante;
tutto il popolo vide [...] e stette in disparte in preghiera»⁶³.

La Parola (*dabar*) ha una consistenza oggettiva in sé, tanto da giungere a noi, si fa udire e vedere. Le lingue di fuoco, pertanto, potrebbero rappresentare la simbolica della totalità del dono dello Spirito agli apostoli, rimandando all'unicità della parola di Dio donata.

In quarto luogo, tutti sono ricolmi di Spirito Santo. Quell'attesa segnata dalla perseveranza e dalla fedeltà dei profeti, servi della Parola, ora trova il suo compimento nella comunità di Gerusalemme (cfr. Ger 31,31-34; Ez 36,25-28; Gl 3,1-5). L'espressione, inoltre, pare sottolineare la continuità dell'azione dello Spirito in Gesù prima e ora negli apostoli. Nel cammino della missione è lo Spirito del Risorto a condurli, a sostenerli e a dare loro il coraggio della *parresia* evangelica nell'annuncio della buona notizia ora realizzata.

⁶² Filone di Alessandria, *De Decalogo*, nn. 46-47, in J. Goudoever, *Fêtes et calendriers bibliques*, Beauchesne, Paris 1967, p. 309.

⁶³ Testo in R. Le Déaut – J. Robert (ed.), *Targum du Pentateuque. II. Exode et Lévitique*, Cerf, Paris 1979, pp. 168-170.

Infine, i discepoli cominciarono a parlare in altre lingue. Siamo di fronte ad un tentativo di esprimere l'effetto visibile del dono dello Spirito. Gli apostoli sono costituiti araldi della Parola; a loro è affidata una missione profetica. Il contenuto di questa Parola è l'annuncio di salvezza realizzatosi in Gesù il Cristo, crocifisso e risorto. A Pentecoste, lo Spirito donato agisce visibilmente nella Chiesa e, grazie alla predicazione, la Parola diventa prossimità salvifica per tutti. Si apre l'inizio di un cammino nuovo segnato dall'annuncio della Parola nello stile della comunione e della condivisione. Agli apostoli è dato di parlare la lingua degli altri e diventare testimoni della vicinanza di Dio all'umanità.

1.4. L'Evangelo è per tutti (vv. 5-13)

L'ultima parte della narrazione richiama l'attenzione sui destinatari della testimonianza apostolica: il mondo giudaico religioso e i devoti che sono convenuti a Gerusalemme per la celebrazione della Pentecoste giudaica. Attraverso gli apostoli, l'Unico si rende udibile e intelligibile a tutti, al fine di raccogliere in unità tutti i figli di Dio dispersi. La comunità umana infranta a Babele (cfr. Gen 11,1-9), che aveva sperimentato la confusione e la dispersione dei suoi progetti di sfida a Dio, ora trova unità a Gerusalemme attorno all'Evangelo, segno della nuova creazione e della nuova umanità. Babele e Gerusalemme diventano i due punti estremi di un cammino, che da questo momento ha davanti a sé l'umanità tutta, senza distinzioni. La Parola si fa accessibile perché tutti giungano a Dio.

Non può passare inosservata la sottolineatura del testo che registra la reazione dei presenti: «[...] li udiamo annunziare le meravigliose opere di Dio nelle nostre lingue» (vv. 8.11). Lo Spirito donato riguarda ogni credente orientandolo a Cristo. Lo Spirito è forza che realizza la comunione tra le persone nell'armonia, senza annullare la ricchezza della differenza, senza ridurre la realtà ad un tutto uniforme, perché unico è l'Evangelo e unica è la misericordia che viene da Dio.

2. Per il discernimento

Ogni discepolo è chiamato ad essere santo, ma della presenza dello Spirito, vivendo nella comunione, uscendo dalla chiusura in se stesso e imparando a parlare la lingua del fratello; solo così l'altro può intendere nel proprio linguaggio la narrazione delle grandi opere, che la misericordia di Dio ha compiuto in lui⁶⁴. Questo è un segno di grande apertura che connota la Chiesa nei suoi inizi.

⁶⁴ Al riguardo sono illuminanti le parole di Papa Francesco sul processo di inculturazione relativo all'annuncio dell'Evangelo: «La Chiesa, mentre annuncia sempre di nuovo il *kerygma*, deve crescere in Amazzonia. Per questo, riconfigura sempre la propria identità nell'ascolto e nel dialogo con le persone, le realtà e le storie del suo territorio. In tal modo, potrà svilupparsi sempre di più un necessario processo di inculturazione, che non disprezza nulla di quanto di buono già esiste nelle culture amazzoniche, ma lo raccoglie e lo porta a pienezza alla luce del

Ciò non può non interrogare noi come discepoli del Signore, perché non siamo chiamati a rinchiuderci in un luogo di conservazione guardando agli altri e alla storia come ad una presenza che minaccia la nostra identità. Il credente mosso dallo Spirito è chiamato a parlare il linguaggio dell'altro e ad imparare l'arte della comunione. Diversamente vi è solo spazio per l'arroganza, l'autoreferenzialità, la chiusura, la paura, l'appartarsi e l'inizio di una sequenza di sospetti che insabbiano l'incontro e il dialogo, generando il ghetto. Dunque, lo Spirito è presenza e apertura, comunione e santità; ed è a questo che, per la sua azione, noi chiediamo di poter giungere.

Lo Spirito ci conceda di essere capaci, per la sua forza, di estendere la comunione, che da Cristo in noi raggiunge gli estremi confini dell'umanità. E questo ci viene solo dall'alto; non per conquista personale, ma solo per dono. Infatti, lo Spirito crea in noi una realtà nuova e ci conduce a custodire la Parola dell'amore scritta nei nostri cuori da Dio, che è l'evangelo della croce, eloquenza della sua misericordia verso di noi.

Pertanto, richiamando in sintesi il messaggio del testo biblico, potremmo così precisare. Anzitutto, alla luce dell'evento della Pentecoste, la Chiesa è chiamata a respirare in pienezza la comunione. Il discepolo ricolmo dello Spirito di Dio discerne il bene e il male, impara a conoscere e a cercare il Signore senza stancarsi, tutto teso alla comunione con lui e con l'umanità, oltre ogni divisione e conflitto.

In secondo luogo, a Pentecoste la Chiesa, nata dallo Spirito di Gesù crocifisso e risorto, lascia alle spalle la paura e il timore che la rinchiude in uno spazio angusto, si apre alla storia per essere in essa sale della terra, luce del mondo, città posta sul monte (cfr. Mt 5,13-16), lievito che fermenta tutta la pasta (cfr. Mt 13,33) e indica a tutti il tempo della speranza (cfr. 1Pt 3,15)⁶⁵.

Vangelo. E nemmeno disprezza la ricchezza di sapienza cristiana trasmessa lungo i secoli, come se si pretendesse di ignorare la storia in cui Dio ha operato in molti modi, perché la Chiesa ha un volto pluriforme “non solo da una prospettiva spaziale [...], ma anche dalla sua realtà temporale”. Papa Francesco, *Esortazione apostolica postsinodale*, Querida Amazonia, cit., p. 48, n. 66.

⁶⁵ Papa Francesco ribadisce con insistenza la necessità di ampliare gli orizzonti al di là dei conflitti: «Accade spesso che, in un determinato luogo, gli operatori pastorali intravedano soluzioni molto diverse per i problemi che affrontano, e perciò propongano forme di organizzazione ecclesiale apparentemente opposte. Quando succede questo, è probabile che la vera risposta alle sfide dell'evangelizzazione stia nel superare tali proposte, cercando altre vie migliori, forse non immaginate. Il conflitto si supera ad un livello superiore dove ognuna delle parti, senza smettere di essere fedele a sé stessa, si integra con l'altra in una nuova realtà. Tutto si risolve “su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto”. Altrimenti il conflitto ci blocca, “perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata”. In nessun modo questo significa relativizzare i problemi, fuggire da essi o lasciare le cose come stanno. Le autentiche soluzioni non si raggiungono mai annacquando l'audacia, sottraendosi alle esigenze concrete o cercando colpe esterne. Al contrario, la via d'uscita si trova per “traboccamento”, trascendendo la dialettica che limita la visione per poter riconoscere così un dono più grande che Dio sta offrendo». Papa Francesco, *Esortazione apostolica postsinodale*, Querida Amazonia, cit., pp. 71-72, nn. 104-105.

Infine, a Pentecoste, giorno del Signore, compimento della sua Pasqua, la Chiesa inizia un pellegrinaggio segnato dal rendimento di grazie, dall'intercessione e dalla missione. La Chiesa invoca dal Padre il dono dello Spirito perché sia lui fuoco che brucia tutte le sue infedeltà, purifica la sua memoria e la costituisce ministra di misericordia, perché essa stessa ha sperimentato cosa significhi trovare grazia nel deserto. La Chiesa supplica il Padre perché il dono dello Spirito sia vento che la spinge nel cuore della storia, non per giudicarla e condannarla come sintesi di una nuova Sodoma e Gomorra, ma per abitare in essa, perché è lì che il suo Signore le chiede di stare per la causa dell'Evangelo. La Chiesa implora dal Padre lo Spirito del Risorto perché sia per lei sorgente, che pone sulla sua bocca la Parola che salva. La comunità dei discepoli compie tutto ciò come servizio, senza arroganza, rifuggendo da imposizioni e da ricatti, rinunciando ai toni perentori, che non permettono né appello né risposta troncando ogni possibilità di dialogo.

Con un discorso all'assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese, pronunciato il venerdì 5 luglio 1968 a Uppsala, il metropolita di Laodicea Ignazio Hazim riaccese la speranza di poter ritrovare presto l'unità della Chiesa di Cristo, come lui stesso ha pregato davanti al Padre nella vigilia della sua passione. Quelle parole mantengono ancora oggi un'attualità sorprendente:

«Lo Spirito Santo è la novità che opera nel mondo; Egli è la presenza di Dio con noi e si “unisce al nostro spirito” (Rm 8,16); senza di lui, Dio è lontano, Cristo resta nel passato, l'evangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità dominio, la missione propaganda, il culto una mera evocazione e la condotta cristiana una morale da schiavi.

Ma in Lui e in una sinergia indissociabile, il cosmo viene sollevato e geme nel travaglio del regno, l'uomo è in lotta contro la carne, Cristo risorto è presente, l'evangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità è un servizio liberante, la missione è una pentecoste, la liturgia è un memoriale e anticipazione, l'agire umano viene deificato.

Lo Spirito Santo fa venire la Parusia in un'epiclesi sacramentale e misticamente realista, dà vita ai profeti e parla attraverso di essi, ricolloca ogni cosa nel dialogo, e nell'effusione di sé ci mette in comunione e ci attrae verso il secondo avvento. “Egli è Signore e dà la Vita” (*Simbolo di Nicea-Costantinopoli*). È grazie a lui che la Chiesa e il mondo invocano con tutto l'essere: “Vieni, Signore Gesù” (Ap 22,17-20)»⁶⁶.

Lo Spirito del Signore crocifisso e risorto ci insegna l'arte difficile dell'ascolto della sua Parola e della comunione, trovi in noi un cuore capace di umiltà e obbedienza alla sua volontà, perché solo questa si compia in noi⁶⁷.

4. Per il confronto

⁶⁶ Ignazio di Laodicea, *Evento e rinnovamento*, in G. Bruni (ed.), *Per un nuovo ecumenismo. Testi dell'assemblea di Uppsala*, Morcelliana, Brescia 1970, pp. 257-258.

⁶⁷ Cfr. le osservazioni di F. Manzi, *Come soffia lo Spirito nella Chiesa? La visione credente della storia negli Atti degli Apostoli*, in «La Rivista del Clero Italiano» 2 (2020), pp. 134-146.

- 4.1. *Nell'annuncio della Parola ci preoccupiamo di quanto appare di noi stessi agli altri, delle nostre capacità organizzative, delle tecniche di persuasione e di convincimento o lasciamo che lo Spirito del Signore sia lui a parlare attraverso le nostre povere vite?*
- 4.2. *Prima dell'ascolto della Parola, personale o in comunità, lasciamo posto all'umile invocazione a Dio perché mandi il suo Spirito di sapienza?*
- 4.3. *Il Concilio Vaticano II, nella Dei Verbum n. 12, ci insegna che la Bibbia va letta e interpretata nello stesso Spirito in cui è stata scritta; questo comporta per noi fatica e umiltà nell'ascolto e ci domanda di rinunciare alle nostre miopi prospettive. Ci lasciamo guidare dallo Spirito, vero Maestro interiore che ci guida all'ascolto e all'intelligenza delle Scritture?*
- 4.4. *Prendiamo coscienza che ogni lettura e interpretazione della Parola non è mai disgiunta dall'intento di edificare la Chiesa, di favorire la comunione, di cercare la verità, la giustizia e perseverare nella carità?*

Preghiamo

«Dio nascosto, tu riveli la tua Presenza compassionevole a tutti coloro che cercano e custodiscono con amore la tua Parola.

Noi ti supplichiamo:

torna ad avere misericordia verso tutti;

guarda ancora con benevolenza

tutti coloro che ti cercano senza stancarsi

nell'ascolto e nell'accoglienza della tua Parola.

Rendici tua stabile dimora

per la potenza del tuo Santo Spirito vivificante.

Te lo chiediamo per Gesù il Cristo,

nostro grande intercessore,

il Signore unico,

che vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo,

per tutti i secoli dei secoli.

Amen».

(Tradizione monastica cistercense)

Capitolo VI

Indicazioni pastorali

Per un cammino di comunione

Il 21 dicembre 2019 Papa Francesco, rivolgendosi agli operatori della Curia Romana per porgergli auguri nel Natale del Signore, impiegava parole severe con l'intento di precisare la necessità di una conversione autentica nella Chiesa; questa è urgente molto più di qualsiasi altra riforma degli apparati e delle strutture ecclesiali.

In questo tratto della storia dell'umanità, chiamata a confrontarsi in modo decisivo con "cambiamenti d'epoca"⁶⁸, la comunità cristiana non può procedere come se ciò non la riguardasse da vicino. Al contrario, superando ogni tentazione autoreferenziale e di conservazione esclusiva dell'esistente⁶⁹, la Chiesa cammina nella speranza, è «sempre la casa aperta del Padre»⁷⁰ e non rinuncia ad essere ciò che il suo Signore l'ha definita: «sale della terra, luce del mondo, città posta sul monte» (cfr. Mt 3,16).

⁶⁸ Cfr. EG 52.

⁶⁹ Cfr. EG 25-33.

⁷⁰ EG 47.

«Fratelli e sorelle, *non siamo nella cristianità, non più!* Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell’Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata. Ciò fu sottolineato da Benedetto XVI quando, indicendo l’*Anno della Fede (2012)*, scrisse: “Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone”»⁷¹.

La centralità della Parola di Dio e la catechesi sono i luoghi ecclesiali nei quali intendiamo permanere come comunità diocesana di Fidenza nel cammino per l’*Anno pastorale 2020-2021* come indicato in sintesi nel titolo: «*Ricominciare dall’Evangelo*».

In particolare, come suggerisce Papa Francesco nell’Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, sono tre gli ambiti nei quali la comunità ecclesiale sarà interpellata⁷².

Anzitutto, l’ambito della pastorale ordinaria. Il riferimento è ai cristiani che già vivono un cammino di fede nella Chiesa; per loro è necessaria una vigilanza rispetto ad ogni formalismo rituale e alla tentazione dell’abitudine della fede.

In secondo luogo, l’ambito di quanti sono stati battezzati, ma non vivono l’efficacia dei sacramenti ricevuti e la loro appartenenza ecclesiale è insipida.

Infine, l’ambito di coloro che non conoscono Gesù il Signore o lo hanno rifiutato a priori. Pur rimanendo nel rispetto della coscienza personale di ciascuno, la cui soglia non può essere valicata perché solo Dio che conosce il cuore, la Chiesa non può rinunciare a credere che l’Evangelo è buona notizia per tutti, senza escludere nessuno. Pertanto, anche ai “lontani” la Chiesa, fedele al mandato ricevuto, annuncia la Parola che salva, vigilando sulla tentazione del proselitismo, del ricatto morale e del fondamentalismo religioso. La Chiesa è missione, ma nella mitezza, nel dialogo, nel rispetto della coscienza e nella fatica della ricerca comune della verità (cfr. 1Pt 3,16).

A questo proposito suggerisco, senza pretesa di esaustività, alcune *attenzioni pastorali* al fine di custodire il primato della Parola di Dio nella vita ecclesiale:

- a. Il primo auspicio è rivolto a tutti, ragazzi, giovani, adulti, anziani, famiglie: si torni nuovamente ad assaporare il gusto e la sapienza della Parola di Dio ascoltata, meditata e pregata ogni giorno attraverso le Letture che la liturgia quotidiana ci indica; questo potrà orientare le nostre scelte nel solco della

⁷¹ Papa Francesco, *Discorso alla Curia Romana per gli auguri di Natale*. Sala Clementina Sabato, 21 dicembre 2019, cit.

⁷² Cfr. EG 14.

volontà di Dio. Da qui la sapienza di custodire in casa la Bibbia e riservare ad essa un luogo decoroso e visibile

- b. Per chi presiede, l'omelia domenicale e feriale durante la celebrazione eucaristica sia preparata con cura mediante l'ascolto della Parola, affinché sia coerente ed efficace annunciatore della Parola chi per primo l'ha ascoltata, meditata e pregata con fede e amore (EG 135-159).
- c. Prima della celebrazione eucaristica domenicale (mattino o sera), ove è possibile, si proponga in parrocchia o in comunità la preghiera della *Liturgia delle Ore*: Lodi o Vespri; lo stesso è bene che avvenga per le celebrazioni eucaristiche nei giorni feriali.
- d. I lettori della Parola di Dio nell'assemblea liturgica siano formati alla proclamazione della S. Scrittura mediante la preghiera e la meditazione del testo sacro, coscienti di svolgere un ministero nella comunità ecclesiale. Il lettore, nel contesto liturgico, proclami la Parola di Dio dal *Lezionario* e non dai foglietti.
- e. Si istituisca un cammino stabile di catechesi per giovani, adulti e anziani a partire da un testo biblico (in forma di *lectio divina*) o da una tematica che richiami la centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa.
- f. I cammini di preparazione al sacramento nuziale per gli sposi in Cristo siano fondati sulla Parola di Dio, tenendo conto della ricchezza biblica (AT - NT) indicata dal *Lezionario* del Rito del Matrimonio.
- g. Per quanto riguarda la catechesi dei ragazzi, degli adolescenti, dei giovani, degli adulti e degli anziani si favorisca l'accostamento diretto al testo biblico mediante l'utilizzo della Bibbia; pertanto, nel cammino di catechesi si indichi una Domenica nella quale è consegnato il testo della Bibbia (la III Domenica del T.O. è stata istituita come Domenica della Parola di Dio).
- h. I docenti di Religione cattolica e i catechisti, che accompagnano ai sacramenti i ragazzi e gli adolescenti non manchino, negli incontri di catechesi, di far riferimento a figure bibliche significative, che la S. Scrittura documenta.
- i. In particolare, per la celebrazione del sacramento della Penitenza (confessione) individuale o comunitaria, il rito prevede che il penitente sia accolto dal sacerdote mediante la lettura di un testo biblico che faccia riferimento al tema della misericordia e del perdono.
- j. Si mettano in programma, fin dall'inizio del cammino di catechesi sacramentale per i ragazzi (Penitenza, Cresima, Prima Eucaristia), alcuni incontri (almeno 4) di formazione biblica per i loro genitori.
- k. Gli incontri del Consiglio Pastorale parrocchiale e degli altri organismi di comunione ecclesiale siano sempre preceduti e conclusi dalla preghiera biblica (la sera: Vespri, Compieta).
- l. La celebrazione della Veglia funebre abbia il carattere di veglia biblica e sia tempo opportuno per una catechesi sulle realtà eterne e sul mistero della vita in Cristo che trionfa su ogni morte.

- m. La preghiera del S. Rosario e il pio esercizio della *Via Crucis* siano accompagnati dalla lettura del testo biblico, che rimanda al mistero contemplato.
- n. I gesti della pietà popolare, le processioni e le benedizioni siano sempre illuminati da riferimenti alla Parola di Dio. In tal senso il *Benedizionale* è un riferimento prezioso.
- o. I foglietti domenicali con le letture bibliche della celebrazione eucaristica non diventino un ostacolo all'ascolto della Parola proclamata; i medesimi strumenti potrebbero essere distribuiti al termine della celebrazione da portare con sé a casa per continuare la meditazione e la preghiera.
- p. È saggia programmazione pastorale prevedere a livello parrocchiale, oppure a livello di Vicariato, la proposta degli *Esercizi spirituali* nella vita corrente, da vivere la sera per una intera settimana, oppure per un triduo; tale proposta favorisce un tempo di ascolto, di meditazione e di preghiera a partire dalla Parola di Dio proclamata⁷³.
- q. Associazioni, Gruppi, Movimenti ecclesiali, nei loro cammini di formazione, abbiano attenzione massima alla Parola di Dio, che illumina e impreziosisce la testimonianza offerta dagli scritti dei loro fondatori.

Il Signore, attraverso la sapienza del suo Spirito che abita nel cuore di tutti i battezzati e mediante la sollecitudine pastorale che anima i ministri ordinati della sua Chiesa (presbiteri e diaconi), saprà donare a tutti intelligenza e fantasia della fede affinché la corsa della sua Parola non sia insabbiata da alcuna superficialità o pigrizia.

Gli *Uffici Pastoralis* della Curia diocesana, con le loro rispettive competenze relative agli ambiti propri, accompagneranno il cammino di fede mediante il supporto di ulteriori sussidi, affinché la *Lettera pastorale 2020-2021* possa diventare strumento per una crescita umana e spirituale illuminata dalla Parola di Dio e nello stile della comunione ecclesiale.

⁷³ Altre indicazioni pastorali preziose, in riferimento agli ambiti indicati, al fine di favorire la centralità della Parola di Dio in un cammino ecclesiale, sono proposte da Benedetto XVI, *Esortazione apostolica postsinodale Verbum Domini* (30 settembre 2010), LEV, Città del Vaticano 2010; Papa Francesco, *Lettera apostolica per l'istituzione della Domenica della Parola di Dio* Aperiuit illis (30 settembre 2019).

Conclusione

Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* richiamava con il vigore proprio dell'apostolo:

«Consideriamo ora la persona stessa degli evangelizzatori. Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha sete di autenticità. Soprattutto a proposito dei giovani, si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza.

Questi “segni dei tempi” dovrebbero trovarci all'erta. Tacitamente o con alte grida, ma sempre con forza, ci domandano: Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino ad un certo punto, della riuscita del Vangelo che proclamiamo.

“Che ne è della Chiesa a dieci anni dalla fine del Concilio?”, ci domandavamo all'inizio di questa meditazione. È veramente radicata nel cuore del mondo, e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo? Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini, e nello stesso tempo verso l'Assoluto di Dio? È più ardente

nella contemplazione e nell'adorazione, e in pari tempo più zelante nell'azione missionaria, caritativa, di liberazione? È sempre più impegnata nello sforzo di ricercare il ristabilimento della piena unità dei cristiani, che rende più efficace la testimonianza comune "affinché il mondo creda"? Siamo tutti responsabili delle risposte che si potrebbero dare a questi interrogativi»⁷⁴.

Una *Lettera pastorale* non è il contenitore di una rigida morale da applicare, non è un trattato di dottrina che cancella ogni dubbio, non è una raccolta di pie esortazioni che accontentano tutti, non ostenta soluzioni immediate a tutte le problematiche che la pastorale odierna presenta. La finalità di una *Lettera pastorale*, che il vescovo consegna alla sua comunità diocesana è duplice; anzitutto, esortare a tenere fisso lo sguardo su Gesù il Signore delle nostre vite; in secondo luogo, incoraggiare a leggere nella speranza questa storia come tempo di grazia, che la misericordia di Dio ci chiede di vivere da discepoli dell'Evangelo, in comunione con la Chiesa e nella condivisione fraterna. Una delle condizioni essenziali per compiere questo cammino è costituita dal silenzio che favorisce il discernimento.

D. Bonhoeffer ha una parola illuminante sul significato e la necessità del silenzio nella vita delle comunità ecclesiali, ma anche nella vita dei credenti.

«Il carattere distintivo della solitudine è il tacere, mentre quello della comunione è la parola. Silenzio e parola sono intimamente legati e distinti, come la solitudine e la comunione. Non c'è l'uno senza l'altro. La parola giusta viene dal silenzio, e il giusto silenzio dalla parola.

Tacere non è lo stesso che esser muti, così come la parola equivale alla loquacità. Il mutismo non procura la solitudine, né l'esser loquaci la comunione [...].

La parola in grado di ricostituire e di rafforzare la comunione si accompagna al silenzio. "C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare" (Qo 3,7). Come nella giornata del cristiano ci sono ore determinate per la parola, in particolare quelle della meditazione e della preghiera in comune, così è bene che ci siano anche tempi stabiliti per il silenzio, che vanno trascorsi sotto il segno della Parola, e che sono richiesti da essa. Si tratterà, soprattutto, dei momenti che precedono e seguono l'ascolto della Parola. Essa non giunge alle persone chiassose, ma a chi è raccolto in silenzio [...].

Stiamo in silenzio prima dell'ascolto della Parola, perché i nostri pensieri sono già rivolti alla Parola, ci mettiamo in silenzio come il bambino, quando entra nella stanza del padre. Stiamo in silenzio dopo aver udito la Parola, perché la Parola ci parla ancora, vive e si sta insediando in noi. Stiamo in silenzio di primo mattino, perché è Dio che deve avere la prima parola; stiamo in silenzio prima di addormentarci, perché anche l'ultima parola spetta a Dio [...].

Tacere non significa altro che aspettare la Parola di Dio e raccoglierne la benedizione, quando sia venuta. Ma è necessario imparare a farlo, in un tempo in cui, come ognuno sa per esperienza, la loquacità prende la mano a tutti; in ultima analisi solo come conseguenza rigorosa del silenzio spirituale si giungerà veramente al silenzio, al raccoglimento, a frenare la lingua [...]. È questo il pensiero di Tomaso da Kempis, quando dice: "Nessuno si esprime con maggior sicurezza di colui che preferisce tacere" (*Imitatio Christi* I, 20,11)⁷⁵.

⁷⁴ EN 76.

⁷⁵ D. Bonhoeffer, *Vita comune. Il libro di preghiera della Bibbia*, Queriniana, Brescia 1991, pp. 61-62 (ODB 5; Biblioteca di cultura 3).

Affido questo cammino pastorale all'intercessione di Maria, la Madre del Signore, vergine dell'ascolto, dimora che custodisce nel silenzio la Parola, donna dell'annuncio, discepola fedele, umile testimone dell'Unico. L'intercessione di S. Donnino martire e patrono della Diocesi, sulla cui testimonianza la Chiesa di Fidenza ha accolto l'Evangelo, confermi la nostra fede di discepoli liberi in Cristo, sostenga la nostra speranza di pellegrini dell'assoluto e ravvivi la nostra carità, perché sia senza ipocrisia.

Fidenza, 9 ottobre 2020

Solemnità di S. Donnino martire e patrono della Diocesi

INDICE GENERALE

Premessa

Tracce di un cammino 3

Introduzione

Perché e come evangelizzare oggi? 5

Capitolo I

Evangelizzazione, liturgia e carità

L'essenza della vita ecclesiale (At 2,42) 10

Capitolo II

Viva ed efficace è la Parola di Dio

La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa (Eb 4,12-13) 20

Capitolo III	
«Ecco, io vi mando»	
<i>La missione evangelizzatrice del discepolo (Lc 10,1-11)</i>	29
Capitolo IV	
L'Evangelo e nient'altro	
<i>La missione: compito costitutivo della Chiesa (At 28, 23-31)</i>	38
Capitolo V	
Nella forza dello Spirito del Risorto	
<i>La Chiesa, comunità di chiamati per la missione (At 2,1-13)</i>	46
Capitolo VI	
Indicazioni pastorali	
<i>Per un cammino di comunione</i>	55
Conclusione	59
Indice generale	61